

Suso de Toro
UOMO SENZA NOME

Titolo originale: home sen nome
Traduzione dal galego di Fabio Angelli

1

Sei sveglio Sei qui. Ci sei. Sei. Cosa sei tu? Chi sei tu? Un altro giorno, sei qui. Esistere ancora, un altro giorno, tornare a essere. Essere uno. Essere tu di nuovo. Chi? Unire i pensieri, memoria, rapido. Vediamo, vediamo. Nano. Ti chiami Nano! E sì, sei Nano e sei qui! E caspita, Nano, ci sei! Sì. E dove cavolo è che sei? Dove sarai, pensi, spaventato. Senti sul dorso della mano strofinamento di lenzuola che non conosci, il peso della coperta leggera leggera, sei sdraiato su un letto sconosciuto, il tatto ruvido e pulito di un lenzuolo, odore di detersivo, umido, del tuo sudore. E ti immagini, o ti ricordi? di essere in un ospedale. Che sei in un ospedale. Positivamente, sei ricoverato. E pensi, ah, mio dio, sono all'ospedale. E ci sarà qualchedun altro nella stanza?, perché negli ospedali si divide sempre la stanza con qualcuno, Nano. Con chi sarai in questa stanza, chi altro ci sarà lì accanto?

E pensi, ah, caspita, con la paura che mi mettono a me gli ospedali, guarda un po' dove sei finito. Pensavi che non avresti più messo piede in un ospedale, e adesso eccoti qui. Quanti anni saranno che non entri in un ospedale. Da quando hai perso la mano. Uno non si aspetta queste cose e invece bisogna aspettarsele, c'è da star preparati. Il giorno che hai perso i sensi e ti hanno tirato su, non ti eri cambiato le mutande. Proprio così, non erano mica pulite. Erano un minimo sporche. E cadi e ti portano qui e ti spogliano e ti fanno di tutto e tu non sei pronto per la situazione. Le disgrazie son sempre inopportune. Al diavolo le disgrazie. Positivamente, al diavolo tutte. La vita è già una bella disgrazia, a seconda di come la vedi, da un lato o dall'altro. Ed eccoti qua, con le mutande da cambiare. Se lo avessi saputo le cambiavi prima di uscire di casa, la mattina in cui hai perso i sensi lì quando eri fermo

sulla fermata dell'autobus, sì, quando eri dentro al gabbiotto, a ripararti dalla pioggia, che te ne restavano ancora altre, che hai sempre delle mutande pulite, se devi andare dal medico inaspettatamente. Positivamente, tu sei sempre stato metodico, un uomo metodico, nei limiti del possibile. E lo diceva già tua madre, mio figlio è così, fatto a modo suo, è metodico in tutto, cosa ci vuoi fare. E ora, pensa te, all'ospedale, sei qui ricoverato. E cos'è che avrai?

Ecco, ricordi tutto. Bello spavento, per poco non ci muori. E devi riconoscerlo, Nano, che lì per lì hai avuto paura, eh, Nano? Perché hai sempre avuto paura di morire. E adesso viene fuori che non hai più paura della morte, che vuoi già andartene a riposare, là con la mamma. O magari non è manco questo che pensavi, che non avevi più paura della morte, perché adesso guarda un po' che cagarella che hai. Magari sì o magari no. Positivamente, queste cose non si fanno mai. E tu eri già morto, ma vai e non muori, e poi ti prendono e ti mettono in un ospedale, ma questo no, no davvero. Perché tu volevi morire in un altro modo, positivamente. Fuori dall'ospedale, lontano dall'ospedale. Andartene in modo pulito. E poi per giunta senza esserti cambiato le mutande, che non pensavi che avresti perso i sensi in modo così inopportuno, così, senza avvisare. Positivamente. E comunque, anche se te ne stai per andare e non vuoi che ti curino, non ti fa mica bene morire, per niente, morire di nuovo, eh, Nano. Anche se più che della morte, hai sempre avuto paura di sparire, Nano, svanire nell'aria proprio come il vapore che vien su da una pentola, o scivolare via e andartene, trascinato dal tempo che scivola come l'acqua che scorre. Come se fossi fatto di poca sostanza, o come se questo tuo *io* non fosse di nessuna sostanza, di così poca cosa che, se qualcuno ti indicasse con il dito, è come se dovessi rimpicciolirti e sparire per sempre. Chi io? e lì uno a indicarti con il dito, sì, te. E tu che ti fai piccolo e scompari. Tanti anni a nasconderti, a vivere raccolto per passare inosservato, che nessuno si accorgesse che eri lì, che te ne stavi qui, in mezzo alla gente, in questo paese di vivi, e adesso eccoti qui.

Sei in un ospedale ed è notte, e hai un qualche male e sei in un ospedale, il corpo ha fatto cilecca. Non sei padrone del tuo corpo. Cancro! E c'hai il cancro, ti sembra di avere il cancro, o una cosa così. O qualcosa di peggio, che c'è sempre qualcosa di peggio. Uno può pensare di avere qualcosa di brutto, ma poi ecco che viene qualcosa che è ancora peggio.

La vita quasi sempre è qualcosa di peggio. Ti viene in mente la parola *metastasi*, ma riguardo a questo, alla parola in sé, è chiarissimo che la parola non possa nascondere che è cancro. Ossia che la parola *metastasi*

alla fin fine è cancro. Una cosa è una cosa, e così sai cosa c'hai. E quando le cose hanno un nome puoi parlare con loro e chiamarle con il loro nome, la cosa peggiore è quando le cose non hanno un nome. Allora non c'è modo di parlare da persona a persona. O no, Nano, o hai qualcos'altro? Perché, vediamo, il cancro ce l'ha avuto tua madre. Lei il cancro, tu no. Tu c'hai qualcos'altro, e per questo sei in un ospedale. Tu hai avuto un capogiro. Sei svenuto che eri alla fermata del bus. Sei caduto. E perdere i sensi non è avere un cancro, son cose diverse, metafisicamente diverse, per lo meno. E per questo sei qui. Eccoti qua, tu sei Nano, hai avuto un capogiro e sei caduto, e t'han portato all'ospedale. È come se fossi morto allora, quando sei deceduto lì per strada, un decesso, bum, sei caduto. Proprio così. Bum, Come se fossi morto. Positivamente.

No, non è come se fossi morto, è che *sei* morto, per davvero. Sei morto. Adesso ricordi che sei morto. Sei uscito da te stesso e sei salito su in aria e ti sei visto dall'alto, dal cielo. E lì sotto c'era un'ambulanza e un ragazzo e una ragazza con un *gilet* rosso accucciati su di te, e tu eri steso a terra. E uno di loro, lui, è stato il ragazzo, che ti ha tolto il giaccone e la maglia e tutti i vestiti e ti ha lasciato a torso nudo e poi ti ha messo dei ferri. Erano come dei ferri da stiro, come pale di ferro. Defibrillatore. E t'ha dato una scossa. Un bello scrollone. E poi un'altra. E sei tornato in te. Sei tornato ed eri lì e il ragazzo sopra di te con quelle due pale di ferro e ha detto «dai, che sei di nuovo qui.» È andata così, ricordi tutto. È andata così. Puoi andare e tornare, da lì a qui. Defibrillatore. Senti ancora il calore sul petto. Toccalo, toccalo con la mano, fa male. C'hai ancora i brividi a pensare alla scossa elettrica. Il petto è fibrillato, il defibrillatore che l'ha defibrillato doveva essere un bel defibrillatore. Il petto è ancora lì che brucia. Sei morto, Nano. Dipende da come la vedi, perché se la vedi in un altro modo non sei morto e sei qui in un ospedale. Quasi sempre ci son due modi di vedere le cose. Positivamente. Comunque, sei così moscio che è come fossi morto. È più questo che altro.

E tu che hai sempre avuto paura della morte, Nano, che hai sempre temuto di sparire, svanire, adesso, che è come se fossi morto, non hai più paura di morire. E sei molto calmo, rilassato. E non ti va di uscire da questo stato, star così per sempre. Non vuoi manco tornare a essere Nano. A essere nessuno. A essere. E sei qui, letto 2. Tu sei quello del letto 2 in questa stanza d'ospedale. Ci sono le dottoresse, le infermiere. E loro vogliono sapere chi sei. Ma tu non vuoi, Nano. Ti chiedono chi sei, e ti chiedono i documenti. Tu non hai i documenti, gli dici che non li

hai, che non li avevi con te quando ti han portato qui quelli dell'ambulanza. Se te lo chiedono, non dire che sei Nano, non dire chi sei, come se fossi morto, come se non fossi nessuno. Di' che sei un altro, uno qualsiasi. Nessuno. Non glielo dici, non glielo dici.

E cos'è questa faccenda delle «bombe», «bombe», che adesso ti frulla in testa? Hai sognato delle bombe? C'è stata una bomba?

Ah, il tipo dell'altro letto, quel cazzo di vecchio, ancora con le sue bombe. Ieri notte prima che ti addormentassi, era già lì che parlava ad alta voce. Si dice delirare, perché parla ad alta voce, ad alta voce senza saperlo, mentre dorme. Delirava deliri. Era come se fosse un altro a parlare. Se uno parla e non lo sa e non sa neanche quello che dice, allora è come se fosse un pupazzo di un ventriloquo. Ma, allora, chi è che parla? Ma no, non lo sai, Nano, non lo sai. È come se ci fosse qualcuno lì che, quando stai male e deliri, ti si mette dentro e parla. Positivamente. Alla fine in giro c'è più gente di quello che sembra. Dio mio, non credo; beh, diavolo, dipende. E quel vecchio del cazzo parla. E canticchia, che l'ho sentito canticchiare di mattina. E in altre lingue, canta in altre lingue. E le spara grosse. E t'ha svegliato. Eccolo di nuovo, lo vedi, Nano? Eccolo di nuovo. «Si apra il cielo e cada un fulmine. Bombe. Attaccare Madrid. Bombe su Barcellona», dice con quella bocca secca che non sai come riesca a parlare. Quella vocina che viene da lì dentro, da laggiù. «Dai con le bombe, giù duro!» dice ancora con quel tono di sadismo che fa venir la pelle d'oca, che non pare vero che, così vecchio e malato, c'abbia 'sta cattiveria dentro. La cattiveria del ventriloquo, per esempio. Magari è una cattiveria che non è sua, una cattiveria che gli è entrata dentro. E guarda, Nano, che è un niente, che non occupa neanche il letto, che ha un corpicino che quasi non solleva il lenzuolo. Che lungo che è, doveva essere alto da giovane, adesso non è più che un corpicino consunto, con delle braccia che non sono altro che ossa e pelle sottile e bianca. In ogni caso, per essere così poca cosa, che voce da assassino gli esce a 'sto stronzo, e la cosa peggiore non è quello che dice, la cosa peggiore è come lo dice, questo benedetto vecchio. «Sterminateli tutti. Bombardate Barcellona e fateli fuori una cazzo di buona volta!», ancora a dar ordini, lo stronzo.

«Chiudi la bocca, scheletro!», gli dici tu. Ché non è bello parlare così a un vecchio, uno che sta per morire per giunta, ma ti spaventano le cose che dice. Ora sembra stia zitto. Che tette le cose che dice di notte, nel silenzio, sembra arrivino dall'oltretomba.

E poi chi sarà questo vecchio, ogni notte lì a farti l'oracolo? Chi sarà? Ti sembra di ricordarlo per qualcosa, magari lo conosci. Magari l'hai

conosciuto anni fa con un altro aspetto, adesso è uno scheletro. Uno scheletro con le braccia piene di tubi e che respira appena, e che parla nel sonno.

C'è un medico, un medico di qui che lo viene a visitare. Un medico è venuto a vederlo, credo ieri, è entrato senza far rumore e s'è messo a guardarlo, il vecchio lì a dormire, come un morto, e s'è fermato lì ai piedi del letto e l'ha fissato, come se aspettasse che quello aprisse gli occhi. E gli ha anche detto delle cose, gli ha anche parlato, sì, lo ricordi, gli ha detto «Non so se sai che sono qui, non so se mi senti, vecchio stronzo. Volevo che conoscessi tuo figlio, i tuoi figli. Ed eccomi qui. E ormai è il momento che tu muoia.» O qualcosa di simile. Io zitto come un pesce e facevo finta di dormire, poi se ne è andato. Come se fosse suo figlio. Un figlio medico dev'essere.

E chi sarà questo benedetto vecchio? Sembra che non gli vogliano molto bene. Manco il figlio gliene vuole. Là, immobile, come un cosa chiusa. Come un baule con delle robe dentro, robe vecchie. Come la scatola nera lì, degli aerei, che ha dentro tutto quello che è successo durante il viaggio. Ma tutto tutto. Guardalo lì. Non gli hai visto aprire gli occhi da quando sei arrivato.

E quand'è che sei arrivato? Ieri, ieri mattina. O prima, da più giorni? Hai perso il conto del tempo che sei qui. È come un limbo. Il limbo era dove dicevano che vanno le anime dei bimbi che sono morti e non hanno avuto il tempo di essere battezzati. Pure loro, poverini, e che colpa hanno loro se i genitori o il prete non si sono sbrigati abbastanza per battezzarli. Dio non credo che esista, che dicevano sempre che c'era e che era buono, ma fa certe carognate... e adesso anche tu nel limbo. Hai avuto un capogiro, t'han portato qui. Qualcuno, un'ambulanza o roba del genere. Magari il vecchio apre gli occhi da un momento all'altro, magari s'è svegliato e tu stavi dormendo, qui in ospedale uno dorme a tratti.

E se non fosse un limbo? E se fosse un purgatorio? Se è il limbo allora stai lì per sempre. Se è il purgatorio, allora no, allora devi penare per un po' e dopo, quando sei più pulito, quando hai buttato fuori i tuoi peccati, allora, ecco, ti buttano fuori a te. E chi ti butta fuori, un angelo? O ti aprono la porta, che non sai bene com'è che funziona. O limbo o purgatorio. Non è la stessa cosa, è diverso. Quasi peggio il limbo, perché è per sempre. Il purgatorio, anche se ci si sta male, anche se brucia un po', non dura molto, non dura sempre. Ché sempre è molto. Positivamente.

Eccolo lì, ecco qua questo vecchio di merda. Apre di nuovo la bocca, non capisci bene cosa dice con quella bocca senza denti. Gli fai dei rumori con la bocca, *chicc, chicc, chicc*, come faceva tuo nonno per scacciare i cani, vediamo se smette. E smette, guarda come sta zitto. Via, cane. E si rimette a dormire, riposa. E che lasci riposare anche gli altri una buona volta, che sennò ti svegli del tutto per colpa sua e poi non dormi più. Dai, fai quello che c'è da fare per prendere sonno, ispiri, dentro, sospiri, fuori, ti infratti per bene sotto le lenzuola che non fa caldo per niente, che di giorno ci son dei momenti che si muore di caldo, ma se ti svegli di notte ti vien freddo. Dentro, fuori. Inspirare, sospirare. E ti dici che la notte è già abbastanza buia per dover sentire anche gli incubi di 'sto tardone, che va avanti da un pezzo. Dice delle cose che fan paura, e la cosa peggiore è come le dice, che sembra che le voglia mettere lui le bombe, manco fosse un terrorista. E tu che pensi con quanta cattiveria parla questo qui. Inspirare, sospirare. O si dice «spirare»? No, spirare è quando tiri le cuoia. È sospirare. Sospirare è buttare fuori l'aria; ma poca, non tutta. Quanto è tutta, allora spiri. Positivamente. Inspirare, sospirare. Domani glielo dici al medico, sicuro, che gli mettano dei barbiturici nella flebo e che lasci dormire la gente. O che li mettano a te. Sennò a cosa serve la mutua. Positivamente. Tu comprendi, sei comprensivo, comprendi quello che c'è da comprendere, nei limiti del possibile. E tu comprendi che è tutto un delirio della malattia e che sta per morire e non sa quello che dice, che sogna bombe e attentati, che magari è stato vittima del terrorismo, ma adesso che ne hai fin troppi di problemi tuoi, arriva questo ad accollarti i suoi, ogni notte. Che ti bastano i tuoi di problemi, che sei qui e non sai cos'hai, e non è il caso che ti appaiano anche i fantasmi del vicino di letto.

Perché hai paura che questo qui ti entri nei sogni. Essere all'ospedale è una cosa molto strana, è come se ti staccassi da tutta la tua vita, come se lei si staccasse da te, ed è bene e non è bene. È una cosa buona riposare da se stessi, positivamente. E tu sei così stanco, ma adesso sei già vuoto, e dato che sei vuoto e hai molto posto dentro, allora, se non stai attento, allora può succedere che ti si mette dentro la vita degli altri. E se questo vecchio, che è già così vecchio, chissà quanta vita c'avrà. Chissà quante cose avrà visto. E chissà quante cose avrà fatto, perché la maggior parte della gente fa delle cose, non come te, Nano, che hai passato la vita guardandole passare. Inoffensivo, come diceva tua madre, che eri inoffensivo, Nano. Questo qui no, sicuro, questo qui avrà fatto delle cose, certe buone e certe cattive, pensi. Ma che non escano fuori tutte le

cose che ha dentro. Meglio che se ne stiano lì zitte zitte chiuse in quel corpicino.

Avercelo qui tutto il tempo è come avere un angelo custode accanto. E se uno di noi due fosse l'angelo custode dell'altro, allora saresti tu, Nano, saresti tu, che sei qui a vegliare il suo sonno, tutti questi sogni terribili. Persino quando canta è meglio. Adesso che è notte però no, eh, di notte cantare no, che me lo droghino per benino e che dorma di notte. E tu qui, al suo fianco, pensando alla sua esistenza. No, tu non sei affatto un angelo, tu sei una persona normale. È lui che non è come te, deve essere lui che non è una persona normale, fra voi due è lui l'angelo custode. Ma quest'angelo ti fa paura con le cose che dice, con le robe che butta fuori.

Riposare. E, in ogni caso, ti fa invidia, che a te la vita è passata e più che altro sei stato lì, ma senza viverla. E adesso senti un odio tremendo verso questo vecchio che probabilmente ha vissuto la vita fundamentalmente bene. E tu sai che per te tutto è ormai passato, che il tuo tempo è passato e non c'è modo di tornare indietro, non hai tempo per cambiare la vita. Perché in tutta la tua esistenza è mancato qualcosa, è mancata una cosa che non sai cos'è. Ti è mancato qualcosa dentro, qualcosa che gli altri avevano e tu no e che li spinge a uscire fuori, alla vita, e quando c'hai provato non ci sei riuscito e hai fallito. T'è mancato midollo, quello che attraversa tutto il corpo da cima a fondo. L'unica volta che veramente hai detto «voglio vivere, mi butto nella vita, porca miseria», è stato proprio quando hai perso la mano sul lavoro. Non sei stato capace, Nano; non sei stato capace di vivere. Non sei servito a niente. È come se non avessi vissuto.

E che colpa ha il vecchio, che colpa ha. Fa pure pena, lì, immobile come un corpo morto, alimentato con dei tubi, tutto intubato. Tutto drogato. Magari dovrebbero drogarlo di più, per far riposare la gente di notte. E t'è toccato a te qui, e non puoi far altro che stare un po' attento, devi sorvegliarlo un po', che non viene a trovarlo nessuno. Tranne quel medico di notte, sarà suo figlio? che è stato qui, senza dubbio; lo ricordi, non hai sognato. Sei qui e devi occupartene. È solo un vecchio, ricordalo. È qui, tutto solo, senza muoversi. Tu veglialo.

Ma non ne hai la forza, non ne puoi più, ti lascino in pace. Sei qui per riposare, in questo limbo. Affanculo tutti. Lascino riposare questo pover'uomo che non ne può più. Riposare in pace. A quest'ora di notte, è tutto più difficile, è l'ora più fredda ed è un freddo che ti si mette dentro, ti entra da sotto le lenzuola e le coperte e s'infila nelle ossa e nel cuore. Ahi, se ora riuscissi ad addormentarti ancora un pelino..., per non

dover pensare ai casi tuoi, per non pensare neanche a chi sei tu. Non essere. Stanco, come se fossi un vecchio, un vecchio molto vecchio anche tu, per non pensare di essere, a niente. Magari riesci ancora ad addormentarti. Inspirare, sospirare. Non pensare a niente... Ahi, sembra che ti stai rilassando..., che ti stai lasciando andare. Andare e non tornare più. Ti lasci andare, Nano. Stai andando. Vai.

2

Sono. Ci sono. Sono qui. Buio. Un luogo buio. Morto? E se sono morto? Sono morto? Sono un morto. No, non sono un morto. Sono. La bocca, sento la bocca. Secca. La bocca.

Non sono morto, non sono morto. Sono ancora vivo? Vivo, sono vivo. Sono ancora vivo. Ancora qui. Non me ne andrò mai. Parole, scorrono parole, dentro, scorrono parole. Nella mia testa. È la mia testa che pensa. Eccomi qui. Sono io. La testa. Sono vivo. Io ero vivo, allora. Parole, sono parole che mi passano per la testa. Ricordo? Ricordo qualcosa? Ricordo, sì. Mi vengono dei ricordi. O no, non sono ricordi, sono cose sognate. No, no, sono ricordi, cose mie. Credo di sì. Sì. Vengono. Eccole che vengono. Ricordo. Allora era tutto così intenso. Si soffriva tanto. Ricordo, ricordo. E fa male, fa ancora male. Ma tutto era vivo.

Tutto è vivo. E le cose sembra che abbiano ancora odore, da quanto sono vive. Tutto ha odore, le cose hanno sostanza allora. Una foglia di limone caduta a terra e bagnata dalla pioggia. Ed ecco che se ne vanno le nubi e si apre il cielo, e il sole fa splendere tutto, e come brilla ogni cosa, hai visto, fratello?, il grano e la segale e gli alberi dell'orto dalla finestra della camera, come brillano, e quando corri nel cortile della casa grande e il tepore del sole cade sulle nostre teste e poi viene Celina e ci porta un berrettino blu e ci dice di non correre come matti, che sudare non fa bene, e che poi non prendano un'insolazione queste testoline dorate. E quando vi portano sulla cabriolet dalla città di ritorno a casa, allora l'aria fresca sfiora la pelle dei visi dei bambini. E quando tornate a casa e vi avvicinate al fuoco per vedere chi dei due arriva prima a scaldarsi le manine, il viso allora arde di fulgore perché è già notte. Tocca, tocca con le mani fredde il viso. La pelle fine del viso tenero, il viso di un bambino. E fuori dalla finestra la notte è scura. Tutto nero lì fuori. Non hai paura a uscire, fratello?

E la pioggia è viva, mi bagna, riconosco la pioggia com'è. La sto vivendo. Cade e scorre via, poi, ancora viva, sulla terra e fa il fango, quel fango che sporca tutti i vestitini dei bimbi. Attenti a non sporcarvi. L'odore della terra umida. Dell'erba. L'odore dell'erba appena tagliata. L'odore del letame. La puzza del porcile che pizzica nel naso. I rumori della notte intorno alla casa. E Celina in dispensa dà a entrambi un pezzo di cioccolato, con un coltello grande grande lo divide con cura, così, con attenzione, facendo spuntare la punta della lingua da un angolo della bocca, e poi ride e dà a ciascuno di noi la sua metà con quella sua mano grande. E le briciole che restano sulla pietra delle cucine le prende con quelle sue dita grandi e le porta alla bocca. E il cioccolato ha un sapore amaro, e ha un buon sapore. Non ti piace? A me pure. Amaro, ma è buono. E il fratello cade a terra nell'aia e sanguina, gli fa male, e piange, e gli mettono una benda. Viene papà con calma con la sua valigetta, è la valigetta di un medico, tuo padre è medico. Lo ricordo, papà è grande, alto. Non piangere, gli uomini non piangono. E gli mette la tintura di iodio sulla ferita, così, disinfezione, la prima cosa è la disinfezione, e gli mette una benda. Il fratello adesso non piange più, gli fa male ma resiste. Vediamo, cerca di sollevare la valigetta di papà, vediamo chi ci riesce dei due. Non ce la fai, sì che ce la faccio. Una mattina, è una mattina quando portano la volpe morta. Questa qui non mangia più galline. E le *filloas* sono buone, a me piacciono senza zucchero, e le galline vengono correndo quando ti avvicini con il miglio nel setaccio e lo lanci in aria e cade e si sparpaglia, *coccodè, coccodè*. E di notte Celina con una lampada a olio in mano, i bambini a letto che è tardi, a quest'ora stanno fuori solo i monelli, i figli dei domestici e i bambini del paese, venite a dare la buonanotte ai signori, ai vostri genitori. I signorini salutano i genitori in salotto e se ne vanno a letto, sì, che è ora di andare dormire. Andate a dormire, adesso vi accompagna Celina, e poi salgo a darvi un bacio, un bacio di vostra madre. Sì, i due, vicini vicini, vanno a letto, attraverso il corridoio pieno d'ombra, non abbiate paura che ci sono io, viene Celina con voi, ho la lampada.

E i due fratellini dormono abbracciati nel letto, dormite, dormivano, e fuori, nella notte, dietro la finestra, piove.

E abbracciati l'uno all'altro, il bambino a suo fratello, come i cuccioli che ha partorito la cagnetta di papà, bianca con delle macchie cannella, che erano molto belli e hanno le macchie come la madre e tutte le cose cattive restano lontane e il bambino è abbracciato a suo fratello, così, al calduccio. E si abbandona, cede. E abbandonato a tutto, abbandonato da tutto, unito al suo fratellino, può dormire. Abbracciati.

C'era un cerchio magico, allora eravamo due, allora io ero due.

Io sono due. Sì, lì dentro. Quando i due fratellini smettono di lottare giocando e di disputarsi l'attenzione della madre, che suona il piano, e non disturbare la

mamma, la mamma avrebbe potuto essere pianista se non si fosse sposata con papà e se non avesse avuto noi, e di competere per le coccole di Celina, allora, lì al calduccio e abbracciati nel letto, non c'è posto per nulla di male.

Viene la mamma, la ricordo bene con il suo odore tiepido, sì, sento già i suoi passi, eccola sulla porta in controluce e fa *shhh* con un dito sulla bocca e poi, odorando di mamma, di acqua di colonia, ci passa una mano sugli occhi, prima a uno e poi all'altro con le sue dita calde calde e bacia i capelli di uno e poi dell'altro, madre. Cosa, figlio mio. Resta un po' qui con noi, finché non dormiamo; devo tornare di là, adesso devo controllare i conti di casa e le faccende delle domestiche. Mamma, cosa?, non ci spegnere la luce, lasciala accesa; va bene, ma dovete perdere queste paure, che oramai siete grandicelli. La porcellana fine della lampada ha delle figure pitturate di un uomo e una donna che sorridono, la donna ha un cappellino bianco in testa e un grembiule bianco e l'uomo ha un cappello con la piuma e dei pantaloni corti con le bretelle. Sono tirolesi, dice mamma. Dormite, pensate ai fiori e agli uccellini e anche ai tirolesi che stanno già dormendo. E adesso lei esce con dei passettini su piedi di lana. E quegli artigli tremendi che escono dalle ombre e ti si avvicinano, non aver paura, sono i rami di magnolia, dirò a vostro padre che li faccia tagliare, e adesso quegli artigli sono di nuovo i rami della magnolia in giardino, ed ecco che le foglie battono sui vetri, e fanno paura. No, non fanno paura, no. Nel lettuccio con le lenzuola pulite e ben stirate, che profumano di pulito e di mela renetta. Non come il letto con il materasso di foglie di miglio di Mariquiña, la figlia di uno dei braccianti, che è così intelligente e ha quella faccia da furba così carina. In questa stanza pulita e questo lettuccio caldo, che ce l'ha scaldato prima Celina con la borsa d'acqua ben calda, perché stiano caldi questi piedini, ma attenti a non avvicinare troppo i piedi che vi bruciate e vi vengono i geloni, e poi vostra madre sgrida me. E qui, abbracciati nel letto pronti per dormire, non pensare al quadro che c'è in corridoio, quello dove dei cani mordono una zampa a un cervo mentre attraversa un fiume per fuggire, ogni volta che ci passo davanti guardo dall'altra parte, però oggi l'ho guardato bene, dalla ferita del cervo esce molto sangue, da lontano arrivano a cavallo i cacciatori con gli schioppi dietro al cervo che spalanca la bocca e non si sentono i suoi lamenti, resta così, con la bocca aperta. Pensare ai fiori e agli uccellini, ai tirolesi sulla lampada, quando fuori bussa la pioggia e i vetri della finestra non la lasciano entrare, allora non fa paura. E si sta bene. E ci addormentiamo. Mi addormento. Dormo, io dormo. Si dorme. Allora dormivamo perché non si stava da soli, e il bambino non ha paura di nulla. E c'è un rifugio in cui nascondersi, sotto le lenzuola, tutti e due, e la vita è ancora lì ed è una cosa che ha forma.

Ahi, ricordo. Mi ritornano i ricordi alla mente. Questo luogo, la mia testa.

Sono qui, nella mia mente, sono in questo luogo. Sono ancora vivo. Sempre vivo. Ah, se fossi morto. Se fossi morto allora smetterei di pensare, la mente non sarebbe qui, smetterebbero di scorrermi le parole nella testa. Riposerei, finirebbe tutto. Ma questo non mi è concesso, io dovrò compiere il mio destino. Il mio destino intero, fino alla fine. Devo continuare ad aspettare qui. Se potessi andarmene, smettere di esistere, allora non sarei più io. Allora sarebbe finito tutto. Riposerei. Ah, allora, magari potessi dire «Signore, abbi pietà di me». Magari potessi dirlo. Dirlo a qualcuno, a qualunque cosa ci fosse. Che fosse lì ad ascoltare, a contemplare. Ma no, non devo dirlo. No e no. Eccomi, sono qui, io sono. Sono ancora qui al mio posto, continuo a esistere. Sarò.

Ma no. Sono vecchio, perché negarlo. Non sopporto più di vivere, sono stanco, annoiato. Comunque sia, continuerò. Se questo è il mio cammino l'ho percorso e lo devo percorrere. Dopo tutti quelli che ho ammazzato, e allora?, cosa è successo? Non è successo niente. Nessuno ha fermato il mio braccio. Perché non c'era nulla. Ecco la mia vita.

E dov'è che sono? Dov'è qui? Questo *qui*. Una mano. Ho mosso una mano. Sulle lenzuola. Ho qualcosa in mano. La sento, prude. Freddo. La neve, la neve russa, il fronte russo. No. Ospedale. Fa male. Tubi, ho dei tubi nella mano. Endovenosa, alimentazione endovenosa. Un ospedale, una stanza d'ospedale. Sono malato, mi hanno messo in un ospedale. Ricoverato in un ospedale. E come sono arrivato qui, non lo so. Sono qui, mi ci hanno portato. Qualcuno. Sono solo, io solo. Figlio. Quell'uomo grosso e calvo. Mio figlio. È stato mio figlio, ho un figlio medico. Come me. Sissignore. Medico. Trattare i corpi, farli andare, corpi che funzionano, si muovono. Corpi che cadono. Si rompono. Si spezzano. Sanguinano. Corpi morti. Tutti tranne io. Io non muoio. Non sono caduto. Giaccio qui. Ma continuo. Sì, ma, qualcosa sta succedendo. Qualcosa succede, ho dei ricordi. Ricordo, ricordo delle cose. Vengono a me. Qualcosa succede. Un figlio morto. Ricordo un figlio che è morto, si è ucciso. È impazzito. Sì, ricordo, un figlio, filosofia, si è ucciso. Io sopravvivo, a tutti. Anche ai miei figli. Non volevo avere dei figli. Me li hanno fatti le donne. Puttane.

Sono malato, sono un malato. Mi saranno tornate le febbri, probabilmente, le febbri che sempre mi hanno attaccato. Anche da vecchio, sono un vecchio. Sono vivo e sono un vecchio. Io, sono io. E sono qui perché non è arrivato il mio momento, il cielo non viene ancora a prendermi. E non verrà, sono pieno, sazio, ma non morirò mai. Quanto durerà tutto questo? Già dura. Quanto dura *mai*, sempre? E ho la bocca asciutta, questa arsurà. Come cuoio. La bocca.

E chi altri vive? Mamma è morta. Celina, Celina è morta. Nessuno preparerà più le *filloas* per me, e neanche le tazze di cioccolato. Neanche il cioccolato. Se la chiamo non mi sente, Celina! Non sente, non mi sente nessuno. Non ci sente. I due fratelli. I due figli della casa grande del signor medico. Ahi, sono proprio uguali, non si distinguono. Uguali uguali no, per il segno che ha questo. E che belli che sono tutti e due, messi uno a fianco all'altro, così uguali. Questo è più taciturno e più serio e l'altro è più allegro. Uno un arancio e l'altro un limone.

Angeli cattivi, che portano via la gente. Io non voglio un angelo custode, angeli cattivi. Il mio angelo custode l'ho ammazzato. Prima che lui uccidesse me. Sono stato più rapido. Io uccido tutti. L'ho ucciso, sì, ho ucciso anche il mio cavallo. L'ho ucciso io. Guarda, papà, l'ho ucciso. Lo vedi lì, a terra, con la testa spaccata? Sono stato io, papà. Eri un bambino. Sei un bambino. Papà. Papà è morto, non vive più. Dov'è finito tuo fratello? Non lo sai? Dove l'hai lasciato? Manca mio fratello, non è colpa mia. È stato il cielo, non sono stato io. È stato il cielo. Io non volevo. Perché non c'è mia madre? Vieni, madre. Coccola tuo figlio che piange. No, non sono cattivo. Celina, passami la mano sulla testa.

No, lascia stare. Dimenticalo. Sono cattivo, sì, sono cattivo. Perché adesso vengono questi ricordi. Vengono senza che io li chiami. Sta succedendo qualcosa, si è aperto qualcosa ed escono i ricordi, vengono a me. Non è che semplicemente ricordi, è che vengono i ricordi vivi, vengono vivi. E vengono a cercarmi, qui, su questo letto. Ospedale. Eccomi qui. Sono vecchio. Sono vivo. Sono qui, ancora qui. Io sono ancora qui, e tutti loro no, tutti quelli che sono morti. Li ho uccisi e non ci sono. Sono là. Io sono qui e loro là. Ad aspettare. Aspettano me. Non aspettano, vengono con me. Io non andrò mai là, mai. Sempre, continuerò per sempre. Non ce la faccio più. Ah, cantare, voglio cantare. Pensare ad altro, scacciare questi ricordi che si avvicinano come cani che non abbaiano. Cantare, canto «Chi l'anima mi lacera? Chi m'agita le viscere?»¹ Ecco che tornano, sono già qui, non vanno via. Sono morti, li ho uccisi, ammazzati. Non possono venire a prendermi, sono morti e stramorti. Non possono raggiungermi, non può nessuno, né vivo, né morto. No, non mi prendono. Ecco accanto a me tutti i miei morti, non li vedo, ma sono qui, la mia *Santa Compañá*², ma io sono qui solo,

¹ Questa come le successive citazioni dal libretto del *Don Giovanni* di Mozart sono in italiano nel testo originale (NdT).

² Si tratta di una leggenda di Galizia che dice che le anime in pena si raccolgono di notte in un lugubre corteo preceduto da un vivo, incosciente, che le scorta con un cero in mano fino alla propria morte o fino a che non incontri, lungo il cammino, un altro

solamente io vivo. In una stanza d'ospedale. Sono vivo. Loro no. Li ho uccisi, sono morti e non è successo nulla, il cielo non si è aperto, non è caduto un fulmine a fermarmi. I fulmini non possono nulla contro di me, non mi toccano. Tutti quelli che sono morti, tutti quelli che io ho visto morire, tutti quelli che io ho ucciso. Loro sono là, non mi raggiungono. Stanchezza. È notte, la luce è spenta, tranne quella lampadina. Non vengano gli angeli cattivi a portarsi via il fanciullo. Stanchezza infinita. Ombre.

3

La luce. La luce dell'alba. E hai dormito, Nano. Prima ti sei svegliato con le voci, con le voci del vecchio, e poi alla fine sei riuscito a riaddormentarti. Quietamente come un bimbo. E come hai dormito, come t'ha fatto bene questo sonno, e adesso stai meglio. Ahi, Nano, come stai bene qui. Si sta bene, ci stai bene, è come se non ci fossi. Fuori dal mondo. Chissà perché la vita non è sempre così, ben coperto dalle lenzuola. Che bella vita, adesso che sei quasi morto.

Quella lucetta. È la lampadina che resta accesa di notte. E poi il chiarore che filtra dai fori della tapparella, un niente di luce fredda. Ah, come si sta bene sotto le coperte, pensi tu. A quest'ora accendono il riscaldamento. Benedetto freddo la mattina! Il giorno inizia che taglia come un coltello. Fra poco si scalderà la stanza, ma nel frattempo, che freddo. E così ti viene lo stimolo. Ti tiri su e prendi l'orinale di plastica a forma di bottiglia da sotto il letto, che li fanno così per non farti scendere dal letto, e per non sporcare neanche le lenzuola, e ti metti bene per non bagnare il letto ed ecco che esce, piano, vai; e orini ben chiuso sotto le lenzuola. E adesso non ti torna più il sonno. Sembra che tu abbia finito, non pisci più come prima, come quando eri giovane, tutto di fila. Adesso sì che hai finito davvero. Metti con attenzione l'orinale sotto il letto, che non ne cada neanche una goccia di questo liquido giallo, tiepido, puzzolente. Quest'odore non è naturale,

mortale cui passare il cero e l'incarico di far loro da guida di notte; questi di giorno non ricorda nulla di ciò che viene chiamato a fare ogni notte, mentre progressivamente si consuma. Secondo alcuni la Santa Compañia va di paese in paese per annunciare una disgrazia o una morte improvvisa (NdT).

quest'odore non è tuo. Puzza così per la roba chimica, per le pastiglie che ti danno, che il tuo piscio odora diverso. Adesso non ti viene più sonno, comincia la festa. Adesso arriva la luce dell'alba. Quattro, tre, due, uno... Eccola, entra da sotto la tapparella. Luce pallida, fredda e grigia. Inspirare, sospiare.

Ciao, sei ancora qui. Ti addormenti un momento. Ti eri svegliato e ti sei riaddormentato. Sei qui a letto. Tu. Questo qui che tu conosci. O no, chi sei tu? Sei, quello di sempre. Nessuno, un nessuno. E per questo dici sempre le cose così, come per scherzo, e non hai il coraggio di dire le cose in faccia. Ti piacerebbe essere diverso, essere un uomo, come tutti gli altri, ma ormai non c'è soluzione. Ed eccoti qui ed ecco il giorno, è arrivato, eccolo... Un altro giorno. Il futuro. Non dovremmo alzarci così presto, ti viene in mente, dovremmo svegliarci a giorno fatto, alle dodici, come i signori: la luce dappertutto e la servitù che ti porta la colazione a letto. Un succo d'arancia, proprio bello, ma appena spremuto, eh, non del *brik*, e poi un caffè latte. Dicono che il caffè crea un nuovo batterio quando si mescola con il latte. O un microbo. O una molecola. No, meglio una cioccolata, con le frittelle. E che tutti i giorni ci fosse il sole, pensi. Che tutti i giorni fossero belli; ma senza troppo caldo, la temperatura giusta. E che piovesse un po' ogni giorno, per pulire. Già che ci siamo, che piovesse di notte, quasi sempre. Sempre un po' di tutto, certo, che guardar piovere è pure bello.

Cosa vuoi, svegliarsi all'alba e vedere sorgere il sole, finisci a pensare che un giorno dovrai morire, che un giorno non ci sarà l'alba. Che un giorno non ti svegli. Un giorno resti lì e basta, non c'è, non c'è più niente, non arrivi più all'alba. L'alba non albeggia. Per te. Oh, stare all'ospedale ti fa diventare filosofo. Ti muovi continuamente, cambi, ti trasformi per non essere filosofo, per non essere malinconico. E poi viene una malattia e ti lascia qui bloccato. E non c'è altra soluzione che pensare, cos'altro puoi fare sennò, non c'è altra soluzione che fermarsi e guardare le cose, Nano. Ancora poco tempo fa volevi andartene da tua madre morta, ti sentivi solo solo e non volevi più vivere, volevi andare dove è lei, e adesso che te ne stai qui all'ospedale ti si sgonfia tutto e non ti decidi più, non vuoi più. Adesso vuoi restare qui, fermarti da questo lato. Aspettare ancora un po'.

È il tipo del letto a fianco, il vecchio che dice castronerie, adesso dorme; gli si sente la respirazione fra i rumori dei liquidi vari. «Allora, scheletro! Adesso dormi, eh, maledetto? Ora tocca alzarsi e far ginnastica. Pigrone, tutto il giorno a dormire.» Niente da fare, la carogna

adesso non ti sente, non dice niente. E poi, a metà della notte, quando tu dormi, giù a far discorsi e voci. E tutta la notte a parlare di bombe, giù bombe e spari e gente ammazzata. È bello pesante questo vecchio, pensi. E per di più viene fuori che ti deve pure far pena. Perché è vecchio, eh sì, ti deve far pena, è molto vecchio, dev'essere proprio vecchio. Pover'uomo, là, che disgraziato... Comunque sia, per quanto pensi agli anni che ha, perché questo benedetto vecchio ne ha un mucchio, e pensi alla malattia che deve avere, dev'essere tutto marcio dentro, ma proprio non riesci a farti pena. Dice delle cose così odiose..., almeno ti sembra. E non sai cosa avrà. Chi lo sa. Gli anni, magari. Questo qui, vecchio com'è, sembra che gli anni non se lo portino ancora via. Non muore e non muore. E quanti anni avrà, lì tutto consumato, sembra che ormai non gli resti più un corpo. Sembra poco più di un fantasma. Deve avere cent'anni, un secolo, su per giù.

E la luce del giorno a mano a mano più chiara. E a poco a poco sta scacciando le cose che ti vengono in mente, i brutti pensieri. Di giorno non ti dà fastidio che il vecchio abbai quelle cose brutte. Chissà cosa passa per la sua testolina, lì, immobile a letto, il corpo quasi morto e vai tu a indovinare cosa gli frulla dentro, quello che gli passa per la testa. Nella testolina tutta consumata di questo vecchio, tutta appassita, che non c'è altro che pelle e ossa. Gli si vedono quasi le ossa del cranio, che sembra trasparente sulle tempie e sulla fronte. Se si consumano anche le ossa, alla fine la testa diventa trasparente. Trasparente sotto la pelle. Pochi capelli bianchi e gli spillini bianchi della barba di un paio di giorni. Ricordi che hai sentito dire un giorno, o lo hai letto da qualche parte, in qualche rivista, che quando muori la barba ti cresce ancora per un paio di giorni. Qui deve esserci il barbiere, pensi. E pensi che sarebbe male. La tua mano sul viso, la barba raspa già la pelle.

Ahi, non c'è niente come il giorno, pensi tu, di giorno non si ha paura di niente. Finché arriva la notte e ti risvegli all'alba e torni a soffrire. La luce adesso è sempre più chiara. Brilla il giorno. Magari durasse, che non piova, spero tu.

Ed ecco che comincia la festa del giorno. Se sono puntuali, questa è l'ora in cui inizia la sfilata della mattina. Senti i passi e le voci in corridoio vicino alla porta. Tre, due, uuuuno... Niente, non entra nessuno. Conti di nuovo. Cominci. Cinque, quattro... Otto, sette, sei, cinque, quattro, tre, due, uno... Uno... La senti, eccola.

Ed entra la signora delle pulizie con il carro.

Vanessssssaaaa! La stessa di ieri. Si chiama Vanessa. Si scrive con due esse, mi ha specificato lei. C'è chi lo scrive con una. Ciao Vanessa.

4

Buongiorno, dico, beh, siamo già svegli? Tiro su la tapparella, che entri bene la luce del mattino. E questo vecchio, il terminale, lì senza muoversi, sembra una statua. Nella stanza a fianco c'è uno che sta per morire, non arriva a stanotte, sicuro, quello lì no, ma questo sembra che non respiri neanche, come se non dovesse morire, come se dovesse durare per sempre. Quando mi avvicino per pulire sotto il suo letto mi vengono i brividi. È come se già fosse morto. Questi terminali fanno un po' senso. Le finestre sono sporche, tocca pulirle. Domani. O dopodomani. È quello che odio di più.

E lì sul letto 2 vedo l'altro, lo vedo male, è come confuso, dev'essere che è controluce.

Salta su e dice che il vecchio del letto 1 non si sveglia neanche se gli passo lo straccio sulla testa. Son già abituata a sentire scemate, a parlare per parlare, si annoiano. Gli dico che la pianti, che non parli così forte che dà fastidio al vecchio intubato, che ne ha già fin troppe stando così com'è. Perché gli farebbero un favore a lasciarlo andare anziché tenerlo così, immobile come una statua di cera, con dei tubi da tutte le parti. E gli dico che sarebbe meglio, arrivati a questo punto, che ci lasciassero andare e che non ci tenessero in questo modo, che è un supplizio, che sembra di stare in purgatorio.

Quello del letto 2 non so quanti anni avrà, è già anziano anche se non sembra. Forse fa il professore, mi sembra il mio di chimica, o magari lavora in un ufficio. Ha le mani fini. Una mano, l'altra gli manca, è di gomma. E come l'avrà persa, chissà. È lì, appoggiata sul comodino. Fa senso. Gli amputati mi fan sempre un po' di ribrezzo. Ci si abitua a certe cose e ad altre no. Mi sono abituata agli odori.

Questo qui del letto 2 non riesco a inquadrarlo. È strano. È come se stesse sempre mentendo. Mentire no, nasconde qualcosa. Vediamo cosa mi racconta oggi, ieri mi ha fatto delle domande sulla mia vita e lui non racconta niente della sua. Dov'è il pappagallo, gli chiedo. Non sa di cosa parlo, l'orinale, gli chiarisco. Ah, sotto il letto, mi risponde. Ma il suo posto è questo, il comodino, non me lo metta sotto il letto. Mi accuccio e guardo sotto il letto, raggiungo il pitale con l'orina.

Vedo che ha fatto quello che doveva fare, così mi piace, gli dico. Lui si rannicchia sotto le lenzuola e non dice niente, guarda verso la finestra e so che questo, il fatto che tocchi la sua orina, gli crea vergogna. Normale. Succede a tutti quelli che vengono per la prima volta. Ma lui non sa che a me niente, ci si abitua a tutto e si perde lo schifo alle cose. Benissimo, la mettiamo al suo posto, dico io, e verso l'orina della notte nel deposito da dove poi la raccolgono per le analisi. Puoi star zitto e non raccontare quello che hai dentro, ormai analizzano i nostri bisogni e sanno tutto, mi dice lui. Proprio così, gli dico io. Questa è la nostra verità, lì c'è chi siamo, continua lui. E io gli dico di non esagerare, che siamo qualcosa di più. Questo qui è di quelli che poi si mette a parlare e a filosofare, e parla di questo e di quello e poi salta di palo in frasca. Sembra si sia già scaldato e vedo che mi sta per chiedere qualcosa, come ieri.

Eccolo qui, lo sapevo, eccolo qui di nuovo. Perché mi hanno chiamato Vanessa, con le due esse, mi chiede di nuovo, e gli rispondo che a mia madre è girata così. E se mia madre si chiama anche lei Vanessa, con due esse. Che fissa. E gli dico di sì. E lui ci resta. E allora mi chiede se anche mia nonna si chiama Vanessa, con due esse. E gli dico di no, che si chiama Carmucha. E lui mi dice se sapevo che il mio nome viene da un romanzo scritto da uno scrittore irlandese. Io non lo so, e penso che non so mica se è vero, perché non l'avevo mai sentito prima. E che piuttosto mi sembra venga da qualche artista del cinema americano, gli dico. E lui dice che è vero, che probabilmente è vero anche questo. Ma che prima c'è stato il personaggio del romanzo, che lo aveva imparato facendo il cruciverba di una rivista. E io gli dico che allora mi deve prestare quella rivista, o che mi dica qual è che la cerco. Mi chiede se leggo, e se compro dei libri, e gli dico ogni tanto. Quando andavo a scuola. E una o due volte all'anno, l'anno scorso ne ho comprato uno per il Giorno della Letteratura della Galizia e un altro da regalare a mia cugina Nuria, che adesso fa il primo anno di Economia, siamo come sorelle. Anche se adesso io lavoro e lei studia e abbiamo vite un po' diverse e ci vediamo meno.

Mi faccio coraggio e gli chiedo se lui legge molto, dice che gli piace leggere. Il Chisciotte soprattutto. E io non so se bermela o no, non ho mai conosciuto nessuno che l'abbia letto. E dice anche che scrive. Gli chiedo se conosce qualche scrittore allora, perché una volta era ricoverato in traumatologia anche uno scrittore, e lui storce un po' il viso, come se si vergognasse o roba del genere e risponde di no, lui non è scrittore. Legge solo cose sparse, coglie di qui e di là, dice. Comunque

questo tizio, il modo in cui lo dice è come volesse dire che ogni tanto scrive. Però, se scrive, dovrà usare la mano sinistra, perché la destra gli manca. E quella mano lì non è articolata. E adesso mi dice che è professore. E di cosa?, gli chiedo, e lui mi dice di latino. E gli chiedo a che serve il latino. Io non ho mai studiato latino. E lui dice che è la base della cultura. Lo dicevano sempre i professori di lingua, questa l'avevo già sentita altre volte.

Dice che ho una faccia intelligente e perché non ho continuato a studiare, ho ancora l'età per farlo. Vuol fare il ruffiano, questo qui. Gli dico che ho vent'anni, e che mia madre mi ha avuto a diciotto. E lui dice che, chiaro, le cose sono relative, magari io ho ragione, ma per me era meglio continuare a studiare un po' di più e non importava che andassi male a scuola, qualcosa s'impara sempre. S'impara a essere una scansafatiche, gli dico io, e io ero già sulla buona strada, avevo ripetuto due volte un anno e non me ne veniva niente dalle lezioni a scuola e adesso sono già due anni che lavoro e questo impiego non mi fa schifo per niente. E poi ero stata più che fortunata a trovarlo, è un mestiere sicuro.

E gli chiedo che lavoro fa e adesso dice che l'università è una noia, e allora gli dico che pensavo facesse lezione alle medie o in qualche scuola superiore e adesso viene fuori che è professore all'università. E lui dice che non cambia molto, che non è poi così bello e che il latino serve a tutte le età. E cambia discorso, e dice che tutti i lavori hanno i loro pro e i loro contro, e io rispondo che anche il mio ha i suoi vantaggi, si conosce sempre gente diversa, anche se in questo ospedale c'è sempre molta gente anziana, i terminali.

Beh, sì, le amicizie con i terminali non durano molto, mi dice lui.

Io gli dico di non scherzare, ci sono cose con cui non si scherza. E lui dice che sta ridendo di se stesso. E il vecchio che gli è a fianco, gli dico, quel povero cristo, misero, non mi dà nessun disturbo. C'è e non c'è. E non so neanche perché è qui, sicuro che se glielo chiedessero e potesse rispondere, chiederebbe di andarsene all'altro mondo, quelli che chiedono di andarsene, sarebbe meglio lasciarli andare.

Quello del letto 2 adesso fa una faccia triste, proprio come se perdesse il colore di colpo, e borbotta qualcosa basso basso. Gli dico che non ho capito cosa ha detto e lui commenta, e cosa vuoi, la vita è così. Selavì. Anche se io ho fatto inglese a scuola, so cosa vuol dire «selavì» e glielo dico, così è la vita, e mi chiede se so il francese e gli racconto che sono stata lì in gita, ho visto la torre Eiffel, sono salita fino in cima. Com'è grande Parigi. E poi risulta che lui non è mai stato a Parigi e non sa

manco il francese, conosce solo qualche parola sparsa, cultura generale. E dice che la professione di attore richiede di sapere un pochino di tutto, lingue, filosofia..., un granello di ogni cosa, cultura generale. La professione di attore, ha detto il tipo.

E io gli chiedo allora se non era professore di latino. E lui si scopre e si siede sul letto e poi risponde rapido di sì, chiaro, ma è che gli piace anche il teatro, essere attore è la sua vera vocazione e quando pensa a se stesso, si immagina sempre come attore e ogni tanto recita con delle compagnie dilettanti. E adesso che è ricoverato qui ha paura di dimenticare la parte che doveva interpretare. E io gli chiedo qual era questa parte, e lui dice il principe Amleto, e se so chi è. E gli dico ovvio, è quello che dice «essere o non essere» con un teschio in mano. Proprio lui, dice. E dice «Essere. O non essere», serio serio. E poi sospira e tace. Per me non sa continuare. «Questo è il problema», dice lui subito dopo. Sì che lo sapeva.

Io gli dico che non si sta poi così male, qui dentro i problemi sono quello che sono, naturale, non mi metto a dirgli bugie, ma se ci pensa, i veri problemi sono fuori di qui, anche noi altri abbiamo dei problemi, non solo lui. E lui approfitta, si vede che è un bel curioso, e mi chiede che problemi posso avere io che sono una ragazza così carina. So bene che mi lusinga per farmi raccontare. E io non voglio raccontare niente a nessuno delle mie cose, tranne a mia cugina Nuria, a volte una non ha nessuno cui raccontare, e gli rispondo che ci sono sempre dei problemi. Che a volte hai il ragazzo, e non è male per andare in discoteca o da qualche parte, ma non sai se puoi fidarti di lui. Come si fa a sapere se gli uomini mentono o dicono la verità? Come fai a saperlo?

E lui fa come se ci ragionasse su, sulla mia domanda, e mette la mano a sorreggersi il mento e guarda fuori dalla finestra e dice che i vivi sono condannati a vivere sempre nel dubbio, che vivere è voler sempre sapere e che non ci sono risposte. E mi accorgo perfettamente che s'è messo a imitare la posa dei filosofi nei libri, mi ricorda uno di un disegno del libro di scienze sociali e mi vien voglia di mandarlo affanculo. Il tipo continua, la cosa migliore è non pensare a niente, non pensare molto a queste cose, la cosa migliore è vivere e basta. E poi mi guarda e mi dice che noi donne siamo abbastanza sveglie da sapere quando un uomo mente. Deve pensare che son scema o cosa? O magari no.

Io non gli voglio raccontare i fatti miei, chiaro, non puoi certo metterti a raccontarli a uno sconosciuto come se niente fosse. Anche se magari è la cosa migliore, è come non raccontarlo a nessuno, e

quest'uomo sembra proprio non essere nessuno. Comunque sia, io sto zitta e dico solo che come fa una ragazza a sapere se il suo uomo pensa solo a lei, e se ha dimenticato quella che ha avuto prima. Come fa a esserne sicura? Soprattutto se ti sembra di essere incinta. Questo non lo dico, ovvio.

Lui pensa e poi dice che la cosa migliore e non farsi certe domande, non farsi delle domande che non hanno risposta. Che probabilmente neanche il ragazzo lo sa, che non ci ha pensato e manco lui lo sa. E che chi scava nel passato si crea solo dei problemi, a sé e anche agli altri. A tutti fa piacere conoscere il passato, ma non è una cosa prudente e non porta la felicità.

È così, «positivamente», dice. E io penso un po' a quello che mi ha detto. E devo riconoscere che ha ragione. In parte. Ma come si fa a non voler sapere le cose? Precisamente questo è quello che c'insegnava la filosofia a scuola, a cercare spiegazioni. E così scrollo la testa e continuo a passare lo straccio sotto il suo letto. Non so, gli dico, io credo che bisogna saperle le cose.

Allora lui dice che lo sa, che lo sa com'è. Che anche a lui sarebbe piaciuto conoscere le cose della sua vita, che non ha mai parlato con suo padre, per esempio. Gli sarebbe piaciuto, prima di morire, conoscere quella canaglia. Lo dice con naturalezza, sorprende un po' sentir parlare così di un padre, del resto se ne sentono di tutti i colori, pensi. E dice che adesso ormai è tardi, che è qui all'ospedale con un piede nella fossa. Gli voglio dire che non esageri, che qui curano di tutto, ma agita una mano perché lo lasci parlare. E continua dicendomi di pensare a Cristoforo Colombo, che tirò sempre dritto, se avesse dato retta all'equipaggio, avrebbe fatto marcia indietro a metà viaggio e non avrebbe scoperto l'America.

È vero che ricordo di aver sentito qualcosa del genere a scuola da bambina, o alle medie. Chi sa il latino, sa anche la storia, sarà vero che il latino è la base della cultura. Allora lui continua, comunque, dice lui, magari Colombo sarebbe stato più felice facendo marcia indietro, tornando a casa. A te sembra che scoprire l'America, conoscere quello che c'era lì, nascosto, lo abbia reso più felice? Questo tipo mi fa davvero riflettere sulle cose. Conoscere non dà la felicità, insiste. E adesso dice se sapevo che Colombo era galiziano, di Pontevedra. Ci mancava solo questa, proprio non l'avevo mai sentito, e nego con la testa e penso se alla fine non sarà un matto. E gli dico che non mi prenda in giro, che io avevo sentito che era di qualche parte d'Italia o di un altro posto. E mi assicura che è così, che era di Pontevedra, che

ancora oggi c'è un quartiere detto di Colombo. E che prima era andato a lavorare a Lisbona e poi a Valladolid. E che l'unica cosa sicura è che non era di Genova. Figurati.

Sto per finire di passare lo straccio, mi mancano solo gli angoli, questo lavoro di attore è ben strano, chi lavora in qualcosa del genere non è come gli altri, lui dice che lo fa per divertimento, ma io ho come un senso di sfiducia verso quest'individuo. Si sdrai di nuovo a letto che prende freddo, e si copra, gli dico io e passo di nuovo il pavimento sotto il suo letto. Mi obbedisce e dice qualcosa sotto voce, non lo capisco. «Ho il cancro», mi dice lui. E io mi sorprendo perché pensavo che avesse qualcosa di meno serio, tubercolosi magari, pensavo io. E gli dico che pensavo fosse dell'altro. Anche se adesso che ci faccio caso, vedo che ha una brutta faccia, brutta brutta. E allora ricordo che anche quello adesso si cura, che si cura anche il cancro. Sì, mi dice lui, adesso si cura, ci si prova, si patteggia... E mentre patteggi, vivi con lui, convivi con questa bestia. Ci convivi.

E gli dico che non si preoccupi, sicuro che come niente arriva ai cinquant'anni. E allora lui si alza di nuovo e mi guarda serio, figlia mia, i cinquanta li ho passati. E io gli dico che allora sicuro che arriva ai sessanta. E lui mi dice, e ho passato anche i sessanta. Ah, come siete voi giovani, che poco sapete della vita. E io rispondo che lui non ha manco l'ombra della vecchiaia, che sembra un uomo maturo e basta. Ed è vero che il tipo sembra più giovane, ha una faccia da ragazzo, anche se si vede che la malattia l'ha già morso da dentro. E va a prendere la mano di gomma dal comodino e attaccandola al braccio, io giro lo sguardo perché mi fa senso, e dice: «Cos'è la vita? Una frenesia. Cos'è la vita? Un'illusione. Il bene maggiore è piccolo, tutta la vita è un sogno e i sogni, sogni sono.» E anche «sic transit gloria mundi». Latino. E adesso cala il sipario, dice tutto solenne.

Sto già strizzando lo straccio e me ne voglio andare, perché il vecchio non dà fastidio, ma questo qui del letto 2 non la smette un secondo. Forse non c'è più con la testa. Non ho visto il quadro clinico, magari ha un disturbo della personalità e inventa storie, forse non ha neanche il cancro, magari la faccenda del cancro è una balla.

E adesso indica il vecchio del letto 1 e mi dice, e poi guarda questo qui, che avrà già cent'anni, sicuro che quando me ne vado io, lui è ancora qua. E di notte continuerà a dar fastidio a chi verrà al mio posto a occupare questo letto. Sarà stronzo...

Vedrai che alla fine è vero che non c'è con la zucca, penso, e gli dico no, lui che colpa ne ha se è vecchio, è già una bella disgrazia stare lì

tutto intubato, sedato, come un vegetale, non sia cattivo con questo povero vecchio. E lui giù a dire che non è giusto, che magari ha fatto la bella vita, quella che ha voluto, sicuro che ha fatto tutto quello che gli è girato e adesso, per di più, non se ne va, lo stronzo. E che a lui non dispiace morire, gli sta quasi venendo voglia, ma non sopporta che altri come questo siano ancora qui, no. E allora prende e dice, «mi vien voglia d'ammazzarlo, per di più di notte parla e grida, mi fa prendere certi spaventi.» E fa il gesto con le mani, con la mano di gomma, come se lo stesse strangolando. Questo qui ha visto troppi film dell'orrore.

Si copra e zitto, su, gli dico io. Non scherzi in modo così pesante, che magari il vecchio qui a fianco sente le sue scemenze. E lui adesso sta zitto, rimugina sulla possibilità che il vecchio senta e sta zitto. Io butto lì che mi sembra di aver sentito che il vecchio che vede lì è una persona importante, o di una famiglia importante. Lui borbotta, e allora m'ammazzo io, e fa il gesto di volersi scoprire. Gli dico, mah, la smetta di far scemate, che sennò chiamo l'infermiere, non le salti in mente d'uscire dal letto, che il pavimento è bagnato e scivola e poi la responsabilità è mia.

E lui adesso parla di nuovo tutto umile e chiede scusa, non aveva intenzione di rovinarmi il lavoro. E non capisce come mettano in una stanza d'ospedale un tipo che sta per morire, sembra che nessuno lo reclami, perché visitare non lo visita nessuno, almeno negli ultimi due giorni, magari non sapevano cosa farsene.

Lo informo che anche se non ha ancora avuto nessuna visita non è perché non abbia dei familiari. Che non so se è parente, magari è il padre, del direttore dell'ospedale che è andato in pensione un paio d'anni fa.

Allora lui dice che secondo lui era uno che era venuto a visitarlo ieri. E allora si lamenta, che magari gli viene la depressione a vedere la morte lì al lato. Io lo sgrido, quel vecchio è una persona e una persona non è la morte. In ogni caso, mi fa pena quest'uomo così piagnone, così frignone, che sa solo lamentarsi, non so di che, di tutto. Come un ragazzino. Star male, nel corpo o nella mente, è davvero duro. Ti abitui a tutto e non ci fai più caso, non ti metti a piangere per tutti quelli che muoiono. Qui uno al giorno, uno ogni due giorni al massimo, se ne va. Ha ragione questo qui quando dice che le amicizie con i terminali non durano molto. Lo saluto consolandolo un po'. Su, su, non faccia il piagnucolone. Non si abbatta, e mangi tutto quello che le danno, il menù qui è molto equilibrato, e vedrà come starà meglio con la terapia. E lui dice perché non gli accendo un po' la tele, che è lì spenta, così si distrae.

E poi che quelli dell'ospedale sono dei ladri, non si è mai visto che si debba pagare per la tv. E per di più al telegiornale non fan vedere altro che guerre, e per questo gli basta il vecchio che ogni tanto la guerra la sogna.

Per cambiare discorso, commento che è cambiato il tempo, che se n'è andato il sole e il cielo si è coperto ed è tutto una nuvola scura. Da un momento all'altro si mette a piovere. Guardi, piove già. E come piove. A catinelle. E allora dice che quando il cielo è così gli viene la depressione, che questo è un cielo positivamente depressivo. Mi sa che quest'uomo è davvero in trattamento psicologico, e sennò, dovrebbero mettercelo. Per lo meno per la depressione. Pesante il tipo.

E stira il braccio con la mano di gomma e dice «ahi, misero, povero me», e quando sto per chiudere la porta mi dice ancora, come un consiglio, non guardare indietro, non tentare di scavare nel passato, guarda avanti.

Non rispondo e chiudo la porta senza sapere se quell'uomo c'è o no con la testa e se è davvero così o se è solo teatro. Sembra incredibile che un uomo come lui sia professore all'università. Stento a crederlo. Chissà.

5

Luce. C'è luce. Una stanza. Una stanza d'ospedale. La luce, luce del giorno. Sono sdraiato su di un letto. Sul letto di un ospedale. Ospedale da campo. La guerra. No. O sì? Quando? È durante la guerra? Sono io, quando? Ed è giorno. Le mani, eccole lì, le mani, una a ogni lato del corpo. Sento le mie mani. Respiro. È difficile respirare. È come se l'aria mi graffiasse il petto entrando ed espandendosi. Respiro. Le lenzuola sulla pelle, il peso di una coperta sul mio corpo. Le gambe e i piedi laggiù in basso, muovo un piede. L'altro. Sono lì. Sono qui. In una stanza d'ospedale, ed è giorno.

Sono vecchio, sono un vecchio. E sono in una stanza d'ospedale. Mi sono fatto vecchio. Il ragazzo è divenuto vecchio, mi sono fatto vecchio e sto male. Continuo e continuo, a non morire. Sono qui. Dovevo essere svenuto, mi sono svegliato adesso. Sono qui. Ancora qui, nella mia testa. Continuo a essere io, ancora in vita, non mi raggiunge la morte. Non vuole raggiungermi, non ancora. Ricordo, ricordo delle cose, ritornano i ricordi alla mente. Ah, tutto era così intenso, così vivo. Ecco,

io sono quel bambino, il ragazzo. L'orto coll'arancio. La casa. Celina. La Celina che mi bagna la bocca, le labbra spaccate della febbre. Febbre. Il bambino è malato. Entra mia madre e domanda come sto, ha ancora la febbre, signora. E mia madre che si avvicina per passarmi la mano fra i capelli con quella mano sottile che profuma di lavanda, l'anello con il brillante, e la fede. Si gira, e se ne va di nuovo.

Nella stanza, le tende tirate. Di fuori quegli urla. Nell'aia. Nell'aia della casa grande, la casa della Torre. Scannano il maiale. Quegli strilli. Terribili. E Celina dice non aver paura, non è nulla, scannano il maiale. Quale maiale, il nostro maiale? Quello che mangia gli avanzi quando glieli porti e li getti nella mangiatoia, quello che si avvicina e sbrana quel miscuglio di verza e farina. Ecco, finiscono, poi finiscono. E io a dire voglio vedere, voglio vedere. Cosa vuoi vedere, ragazzino? Stai male, sei malato, debole. Dai, sdraiati. No, voglio vedere. E io che mi alzo sul letto, e lei che mi guarda e io che vado incerto verso la finestra, e sposto la tenda e vedo l'animale color carne sdraiato sul tavolo su cui l'hanno scannato e vedo Chousas, il fattore, a rigirare il coltello piantato nel petto all'altezza del cuore della bestia che butta sangue, e si raccoglie in una pentola. Il sangue tiepido dell'animale che scaccia, il corpo nudo e rosa, gli uomini che lo tengono stretto e lui che tenta di scappare dalla morte. Sa che lo stanno ammazzando. Le mani grosse, ruvide e forti di Celina che ti afferrano da dietro e ti levano di lì, spostati dalla finestra, via di lì, dai. E il bambino che non si muove, voglio vedere, voglio vedere. E il porco che non vuol morire, è lì, e grida e grida. E non sta zitto, non smette di lamentarsi, dice Celina. Sembra un bambino, un bambino grande. È come se capisse, come se fosse una persona e sapesse quello che gli stanno facendo, dice mia madre che è appena rientrata nella stanza con un'espressione di nausea. Sa, signora, sa, dice Celina, che nessuno vuole che gli strappino la vita, mi dica se esiste qualcosa di peggio che ti possano fare. Se ti fanno una cosa così, ti hanno fatto tutto. Parli di lui come se fosse una persona. È vero, ma poi, come ti piacciono il filetto, il sanguinaccio, i salamini. L'hanno già colpito con il martello. Ora tocca al coltello, perché butti fuori il sangue. Togliti di lì, Celina. Signora, ma che buone poi le *filloas* impastate con il sangue del maiale, no? E le mani sottili e bianche di mia madre che si posano sui miei occhi, sulle palpebre, dai, figlio mio, su, non guardare queste cose, non pensare a queste cose dei grandi. No, voglio vedere. Ecco che passano il coltello grande sulla mola, è per scuoiarlo. Poi, scuoiato e aperto, gli togliamo il fegato e le trippe, signora, che tutto serve e tutto è buono. E lei che allontana lo sguardo dalla finestra e che ti vuole spostare di lì, dai, Celina, porta via il ragazzo che a te da più retta che a me, e Celina che ti prende di peso e ti trascina via, vieni, che vedere sta roba ti fa male, il suo corpo grande e morbido dietro di te ti spinge a letto. Ecco fatto, ha

smesso, è stato l'ultimo grido. No, ne fa ancora uno. Adesso sì, ora tace. Finito, gli è passata. Torna a letto. Copriti, su.

Diavolo di ragazzo, sei matto. Ti piace vedere il sangue? Sembra che c'hai il diavolo dentro, dice Celina. Dio santo, non dire queste cose al bambino, Celina. Ah, signora, queste cose succedono, bisogna stare attenti, soprattutto con i ragazzi di quest'età. E tu perché non sei come tuo fratello?, dice mia madre. Non senti il piano? Sta facendo i suoi esercizi di musica per non sentire gli strilli. E appena stai meglio, anche tu devi fare i tuoi esercizi di piano, che te la svigni sempre.

Dovresti essere già a dormire, per far passare la febbre, dice la Celina. Sii buono, dai, sii buono. Che non sono cose da vedere per un bambino. Su, coricati, copriti. Riposa questa testolina, hai la febbre. Scotti.

Ah, signora, a questo bambino gli scorre troppo sangue nelle vene, dice Celina. Non so che fare. È salito sull'albero per tirare le mele al fratello, sembra più una canaglia che un signorino. E adesso con quest'iniezione del cavolo che gli hanno fatto contro il tetano, è ancora peggio, guardi come gli è salita la febbre. E non mi dica che non è peggio il rimedio, signora, ha il corpo tutto pieno di vesciche, sembra un appestato. Poveretto il mio piccolino, la mia canaglia. Ah, signora, questo nostro bambino è proprio un birbante. Il mio fiorellino.

Zitta Celina, ecco che si addormenta. È finita, fiorellino bello. Non grida più il maiale. E adesso dormi. La febbre. Guardalo adesso, Celina, che faccina d'angelo quando dorme, quando dorme i due fratellini sono così simili, uguali uguali. È come se fossero uno solo quando dormono, come se fossero lo stesso. Ma quando questo birbante è sveglio è così diverso dall'altro. Perché non può essere come l'altro, come suo fratello? Ha fatto proprio bene tuo padre piantando un arancio e un limone quando siete nati. Siete simili, ma quanto siete diversi. La mano di mia madre passa leggera sulla testa, le dita fra i ricci umidi e appiccicosi. È tutto sudato, dai, asciugagli un po' la fronte. Il calore, le lenzuola. E l'odore del sangue tiepido nell'aria e la puzza dei peli del maiale strinati. La febbre, la bocca che brucia. Dormi, bimbo, dormi. Chiudi questi occhietti, così. Lasciami sola con lui, Celina. Su, lasciami sedere un po' qui. Fammi posto sul letto, Celina, che non sto mai con lui e oggi è così malato. Ecco, la sua mammina è qui, con il suo bambino, questi capelli biondi. Sei ancora piccolo e la mamma è con te. Sii buono, non essere cattivo che dai così tanto lavoro a Celina e ai domestici. Cuore testardo. Siete due gocce d'acqua, l'uno e l'altro, ma non nell'anima, la tua è più scura, tu che ora non mi senti.

Ah, signora, non dica queste cose al bambino che può sentire. Lasci fare a me, su, che il signore è già tornato dalle visite, scenda a riceverlo. E tu, bestiolina, riposa. Ecco, ti asciugo la fronte. E non ti togliere mai dal collo questo rosario che vi abbiamo messo quando siete nati, d'accordo? Porta sempre con te

Nostra Signora affinché ti protegga e ti accolga. Chi ti vorrà bene, eh? Chi te ne vorrà? Signora, il bambino è venuto fuori tale e quale a suo zio, quello dell'Avana, suo cognato, anche questo girerà il mondo. Sicuro. Adesso dorme, e chi lo abbraccerà quando io non ci sarò più, quando non ci saremo più? O no, signora? È vero che è un testone, eh, questo bimbetto nostro? Il suo fratellino resterà a casa e lui, che è il più giovane dei due, andrà a caccia di chissà cosa nel mondo, sicuro.

Ha ragione Celina. Tuo fratello starà lì, suonando il piano, come fa adesso e tu a mettere il naso in giro, lo so. Ti vedo già in giro per il mondo, ti vedo già, come tuo zio.

Sembra che stia già dormendo, speriamo che gli passi la febbre. Cosa ha detto suo padre, il signor medico?

Dice che domani starà già bene. Ah, ecco suo fratello. Hai già suonato abbastanza? E adesso vieni accanto a tuo fratello, stagli attaccato come un'ombra.

Io scendo a ricevere il signore. Sbrigati a scendere, Celina, che al signore piace che gliela serva tu la cena, lo sai.

Vado subito, signora. Guarda com'è rossa la faccia di tuo fratello, poverino. È una punizione di Nostro Signore per essere così testone. A te questo non succede, no? E che ci possiamo fare se lui è nato così? Bisogna che gli vogliamo bene lo stesso, sì o no? E io voglio bene a tutti e due, eh, pianista? E tu, ribelle che non stai fermo un attimo, quando sarai in giro e ti sentirai stanco, quando tornerai, io starò qui, per te. Dormi, riposa, mio cuoricino sofferente. Canaglia, piccola canaglia mia.

Mia madre, dov'è mia madre? Madre, aspetta, non andartene.

Signora, il ragazzo la chiama.

Eccomi, sono di nuovo qui. Oggi non mi fai scendere.

Suona. Suona il piano e io dormo.

Allora ti suono qualcosa, solo una, e poi basta, che devi dormire. Che cosa suono? Suono *Negra Sombra*? No, troppo triste. Nessuno di voi vuole che la canti mai, e dire che mi viene così bene. O preferisci una di quelle canzoni tedesche, di Schubert?

Suona una di quelle tedesche, che l'altra è proprio triste. E non cantare. Suona solo. E io dormo.

Allora suono *Gute Nacht* per far dormire il mio figlioletto. Adesso ti lasciamo dormire e ce ne andiamo tutti, tuo fratello, Celina e io. Lascio la porta aperta, così mi senti suonare.

Quando lei suona. Le sue dita che si muovono leggere, come se non pesassero, sui tasti bianchi, avorio che suona, e neri. E quando c'insegna a scrivere, con la sua manina bianca e sottile chiusa sulle nostre, sulla mia, il suo

profumo, come una goccia di lavanda inglese e di carne tiepida, afferra la mia manina che sostiene la matita che solca la carta, e la mia mano non si lascia andare, così, inerte. Non si lascia insegnare, questo ragazzo non si lascia insegnare, lasciati guidare, come sei diverso da tuo fratello. Se non ti lasci guidare, se non ti pieghi, non imparerai mai le lettere né i numeri, e sarai come Pancho, lo zoppo, il figlio di Chousas, il bracciante, finirai a lavorare a giornata. Vuoi finire a zappare la terra? O come sua sorella, Mariquiña, che si lava solo quando le gira. Vuoi finire a puzzare di letame e con le unghie nere, piene di terra che non se ne va via? Cosa devo fare con te, che hai la mano ribelle? E adesso questa smorfia di disprezzo sul viso, questo modo di guardare da un'altra parte, la mano che rifiuta la mia che sostiene la matita che ora non solca la carta.

La mia mano, la mia mano libera, la mia mano qui sola. Eccola qui, la sento al mio fianco. La luce sembra quella del mattino. È il mattino di un ospedale. Sogni. No, ricordi. Ricordo. Ricordo cose. Così intense, così vive. Era tutto così vivo. Sono un medico. Sono un medico in questo ospedale. Voci, ho sentito delle voci. Medici, infermiere, gente dell'ospedale. No, non sono medico di questo ospedale, sono sdraiato. Sono un paziente. Nell'ospedale militare. C'è qualcuno, c'è qualcuno nella stanza. Voci. Stanno dicendo che piove. A dritto. Qualcuno ha detto che il cielo è diventato nero e che adesso piove a dritto. C'è qualcuno che parla qui, qui, dove sono io. Però c'è un grande vuoto, una distesa grigia e lunga. Piove. Piove e infradicia la gente. Che razza di pioggia, gocce come chiodi e non c'è ombrello che tenga. Questa pioggia di Santiago, la bufera che arriva dal mare, contro questi luoghi, qui, sempre, ogni inverno. Si muovono sgocciolando. E così tutta questa gente marcia dietro alla cassa, tutti i rossi della città, vanno a passo di funerale. Siamo prima dell'*Alzamiento*³, qualche mese prima. Sì, li vedo, vi sto vedendo. Il funerale di un letterato. Funerale civile. Camminate a passo di marcia funebre, un esercito spirituale. State facendo simbolicamente il percorso che non tarderanno a rifare i vostri corpi. Il Valle-Inclán⁴, gran testa di cazzo. Sì, proprio così, quel vecchio caprone s'era messo a proclamare l'anarchia e ad attaccare la Chiesa, proprio lì, lì davanti alla Cattedrale. Te lo dico io. Aspetta che arrivi l'ora, tu aspetta che

³ Colpo di stato dei militari nazionalisti contro la Repubblica, che il 21 luglio 1936 ha dato il via alla Guerra Civile.

⁴ Ramón del Valle-Inclán y de la Peña (1866 –1936), poeta, scrittore e drammaturgo galiziano. Autore di testi anticonformisti, nel '31 appoggia la Repubblica, e ricopre diversi incarichi politici in ambito culturale. Muore pochi mesi prima dell'inizio della Guerra Civile, rifiutando i sacramenti.

arrivi. Un perdigiorno, un debosciato. Questi qui li ha viziati il generale Primo⁵, han visto che non li fucilavano e adesso credono che non abbiamo le palle. Se allora avesse fucilato dieci o dodici di questi intellettuali qui, adesso non avremmo attorno questi pagliacci rossi e separatisti. Lo vedevi come gli facevo la barba io a quel vecchio stupido, teatrante del cazzo. Morto di fame. Ora fuggi, fuggi, Valle, fuggi nella tua cassa da morto verso il cimitero, ci sfuggi. Per pochi mesi, per soli sei mesi ci sei sfuggito. Era destino che tu finissi qui, ma avremmo voluto sistemarti noi, con tutto il nostro affetto. Non hai voluto confessarti, eh, vecchietto orgoglioso, per far contenti tutti i massoni della città. Oh Cristo che stai fra i due ladroni!, ha avuto il coraggio di gridare a padre Prieto, quando è andato a confessarlo all'ospedale di Villar, in punto di morte. Ha spaventato il pretino. Dovevo esserci io lì, lo avrei fatto confessare a suon di botte, e avrebbe tirato fuori tutti i peccati che aveva, quel vecchio caprone, che non si sapeva nemmeno se fosse carlista⁶ o rosso. Un funerale civile, alla faccia del cazzo. A me i preti stanno sui coglioni, ma chi proprio non sopporto sono quei rossi di merda. E adesso eccolo lì, portato a spalla da delle canaglie, un carlista a cui fanno il funerale civile. È morto a tempo. Sennò glielo davamo noi un bel ripassino. Sotto terra. Un acquazzone quel giorno, il giorno del funerale. Ed ecco che va il Nécoras, va Alfonso il Nécoras, che stacca il crocifisso dalla cassa, comincia a gridare e poi scivola e cade dentro il fosso che avevano aperto. Rivedo tutto, li rivedo tutti. Tutti morti. Banda di idioti. Del Nécoras si è poi occupato Vez, il poliziotto. Lui e anche quell'altro, Brañas. Subito se n'era andato, scappato sui monti, ma poi l'han preso. Prima un bel pestaggio. C'era pure il caporale Camino. Prima lo conciarono per bene. Quando è così, ti ringraziano ancora se gli infili una pallottola in corpo. Te la chiedono loro. Ah che cose mi vengono adesso alla mente. Cose terribili. Cosa mi succede, che mi son messo ora a ricordare cose passate? Che mi sta succedendo? Perché sto ricordando cose che non ricordavo, in questo modo così vivido?

Il funerale di Valle. Allora la città era piena, piena di gente. Tanto rumore c'era. Poi si svuotò, l'abbiamo svuotata. Un bel po' di tempo fa. Quanto? Quanti ne abbiamo? Quando siamo? Quando siamo quando? Al funerale, al funerale di Valle, il '36, lo ricordo bene. Ricordo l'anno. Eravamo intorno a gennaio ancora. Non era ancora cominciata la faccenda; si stava scaldando. Pioveva. Mi vengono alla memoria le

⁵ Miguel Primo de Rivera y Orbaneja (1870-1930), capitano generale di Catalogna, artefice del colpo di stato del 1923 e dittatore fino al '30.

⁶ I Carlisti erano un movimento monarchico e conservatore, che appoggiò l'*Alzamiento* dei nazionalisti.

immagini, vengono nitide, nitide, rivedo tutto chiaro chiaro. Cosa mi sta succedendo che ricordo cose che non ricordavo da tanto. Come fosse oggi. Come se tutto fosse ancora davanti ai miei occhi. Tutto è trasparente e limpido, come se fosse vivo. Questo giorno che piove che dio la manda, il giorno di quel funerale, di questo funerale, del funerale di questo pagliaccio. Letterati. Non fan altro che ingarbugliare le cose. Vedo questo giorno perfettamente, piove. Non si vedeva da tanto tempo un funerale con un simile acquazzone. La gente con gli impermeabili gocciolanti, le giubbe e i cappotti fradici, i cappelli, i berretti e gli ombrelli. I rossi tutti dietro alla bara, rattrappiti sotto la pioggia. Rivedo tutto, vedo tutti. Non fan altro che complottare, se le cercano, sì, se le cercano. E bisogna dar loro quello che vogliono. Rivedo tutto, vedo tutti. È nel cimitero vecchio. Il cimitero municipale nuovo era stato appena inaugurato, c'era anche un'area non consacrata. Che poi lo abbiamo riempito noi, qualche mese dopo ci abbiamo mandato proprio un bel po' di gente. Lì contro il muro, mirate, bum. Bum. Quando fu, quando successe tutto? Era il '39? Ormai sono confuso. Ho dei ricordi sfocati. Devo provare a mettere ordine, le cose devono stare al loro posto, ben collocate. Adesso ricordo diversamente, prima erano ricordi, ricordavo tutto, adesso è tutt'altro, adesso tutto è vivo, torno a rivivere tutto. Non ho mai ricordato così, in modo così intenso, così chiaro. Quando è adesso, dove sono? È il '36. La Repubblica. La Repubblica, e fa caldo, molto caldo. No, piove. Sì, piove. Ma no, era al funerale di Valle-Inclán, prima dell'*Alzamiento*, che pioveva, diluviava. Era gennaio, cominciava l'anno. Poi tutto il resto, tutte quelle morti furono d'estate. Luglio e agosto. E faceva caldo. Sudavamo molto. Anche di notte faceva caldo, caldo d'agosto. Si sudava. Lì, contro il muro, presto. Nel cimitero. Di mattina li raccoglierà il becchino. E quanti ne abbiamo uccisi? Io che ne so. Chi sa il numero? Chi tiene la lista? Disubbidire a Ippocrate, che giuramento avrei potuto fare io che non credevo in niente? E quanti ne ho ammazzati? Viva la Spagna, e muoia chi non è d'accordo. Dare alla terra ciò che è della terra. Carbonio. Siamo carbonio. Un colpo alla tempia, bum, e giù altro carbonio. Alla terra quel che è della terra. Chi è che canta? Una voce che canta, qui vicino a me. Che insolenza. «Come gridano questi maledetti, ma mi prenda un fulmine se, finita questa lettera, non pagheranno caro le loro grida»⁷. Sissignore. Tenorio. Qui, sono qui. Dei maledetti che gridano qui vicino. In questa stanza, nell'ospedale.

⁷ Incipit di *Don Juan Tenorio* (1844) di José Zorilla.

Una voce d'uomo, canta male. Canta «*están as rúas molladas, da tanto como choveu*»⁸. Canta male. Questa canzone la so, io l'ho sentita. Come faceva...?

Chi c'è lì? È qualcuno. Non è un'ombra, è qualcuno. O è una visione? No, canta, e le visioni non cantano. Non so, magari non è nessuno. Intravedo una macchia qui accanto, da qui non lo vedo. Sono sdraiato. Deve essere qualcuno. Ma, se è qualcuno, sembra che gli manchi sostanza, una forma sfocata. Sarà la mia vista. Vedo bene? Luce, vedo il soffitto. Sarà la vista che mi confonde, tutto sfocato. O sarà lui, magari gli manca qualcosa, gli manca sostanza. Ospedale, in un ospedale, su di un letto, è un infermiere che si occupa di me, magari. Adesso gli dico qualcosa. Ehi.

Non risponde. Si è zittito, non canta più. Adesso gli parlo. Ehi.

18

La città. Sono qui. Qui, di nuovo, tornato. Sono con questa presenza. Lei è lì, seduta. Lei. Raccontare.

-Racconterò.

-È qui di nuovo.

-Sono qui. Racconterò, ma tu a me non dirai i tuoi peccati, no? Anche tu avrai i tuoi peccatucci. Ah, magari potessi ascoltare i peccati di una donna. Come mi piacerebbe essere prete e fare il confessore, quante cose avete in quelle vostre piccole anime...

-Pensa che la nostra anima sia più piccola di quella degli uomini? Pensa che ci stiano meno peccati?

-Hai ragione. Ma i peccati degli uomini sono diversi da quelli delle donne. Noi agiamo e voi siete passive. Noi siamo guerrieri e voi... il bottino.

-Il bottino di guerra?

-Sì, il bottino, la preda, ciò che finisce nel sacco del guerriero vincitore. Siete passive. Come gli intellettuali, una cosa così. Voi contemplate il

⁸ «Le strade sono fradice, da quanto ha piovuto»: struggente canzone scritta nel 1941 dallo scrittore e drammaturgo galiziano Alfonso Daniel Manuel Rodríguez Castelao.

mondo che vi passa davanti e state ferme, come i ragni, a guardare cosa cade nelle tele invisibili che tessete.

-Lei ha paura di noi. Mi sa di sì. E cos'è che ha contro gli intellettuali, poi?

-Quelli lì tirano in ballo gli altri e poi se ne stanno da parte. Così è andata allora. I nostri genitori erano monarchici e la nostra gioventù è stata rivoluzionaria. Ma, figli e padri, eravamo d'accordo nel tenere gli operaie i braccianti al loro posto. E gli operai e i figli dei braccianti divennero anche loro rivoltosi.

-Così, di punto in bianco...

-Era lo spirito del tempo. Ci aveva avvolti tutti come in un'ansia e ci ha trascinati. È stato così in tutta Europa. Io l'ho visto qui nel '31 e l'ho visto a Berlino e poi l'ho visto a Madrid e quando sono tornato qui, nel '35. E sempre più veloce. La storia esisteva davvero, era qualcosa di attivo, una forza che ci spingeva e lo spirito del tempo ha inghiottito un'intera generazione.

-Non credo che questa storia dello spirito del tempo autorizzi a commettere atrocità come quelle che si commisero. Lo spirito dell'epoca può dare una spiegazione ma non giustifica gli assassini.

-Io non voglio una giustificazione, io non mi giustifico mai. Neanche adesso, davanti a te. Semplicemente dico, racconto, non mi sto giustificando di nulla. Dico solo che era qualcosa di collettivo. Tutta la città era tesa, ogni cosa ribolliva. C'era allegria, questo sì. Succedeva sempre qualcosa, di continuo, balli, risse... e tutta la città era una cospirazione. Si cospirava da tutte le parti, nei locali dei sindacati, nell'Ateneo repubblicano...Nelle logge. Sapevi che in una città così piccola, e per di più sede vescovile, c'erano ben due logge e un *triangulo* della massoneria?

-E secondo lei cospiravano solo quelli di una fazione?

-Ma cosa ne vuoi sapere tu. Quelli lì erano dei poveretti. Pensavano che con i voti e con le parole potevano girare la frittata, mi hai già capito. Anche se, non ti credere, anche loro volevano entrare in gioco e si esercitavano a sparare sul monte della Condesa, pure i socialisti, gli anarchici, i comunisti... Una banda di ragazzini, la maggior parte. A parte gli scalpellini di quel paesino, Calo, cazzo. Quelli sì che erano duri davvero.

-Era gente che cercava di difendere il governo dai golpisti...

-Sì, e per fare la rivoluzione. Così dicevano... Avrebbero voluto conservare almeno la Repubblica, dato che avevano ormai perso tutto. Poveretti. Loro lì a marciare per il monte, e non sapevano che c'era una

milizia armata e organizzata dagli ufficiali della caserma di artiglieria fin dal mese di gennaio di quell'anno, il '36.

-Avevano cominciato così presto?

-Così presto o anche prima. Da quando era caduta la monarchia, nel '31. E soprattutto dal febbraio del '36, quando i rossi avevano vinto le elezioni.

-Sempre la solita storia, la destra spagnola pensa che la Spagna sia sua, e che solo lei è la Spagna.

-Ah, perché, non è così? E chi ha detto di no? È sempre stato così, non ha mai smesso di essere così, no? Ma da gennaio in poi, la CEDA⁹, che era il vero potere in città, era il partito di Felipe Gil Casares, rettore, sindaco, braccio destro dell'arcivescovo Muñoz de Pablos...Be', in gennaio ricevettero un telegramma da Madrid con l'ordine di contattare le altre organizzazioni della destra e i simpatizzanti militari.

-E cominciarono a preparare il colpo di stato in città...

-Mancavano i dettagli e le date, ma di questo cominciò a occuparsi Mola¹⁰ a partire da maggio. E dovette essere in quel momento che il capitano Saavedra e i tenenti Redondo¹¹ e Ledo sottrassero un bel po' di fucili e pistole per armare le milizie e cominciare ad addestrarle. La responsabilità ricadde su un soldato che aveva già rubato delle coperte. Lo tennero in carcere fino ad agosto, poi lo mandarono al fronte. Era tutto pronto, solo gli incauti non sapevano quello che stava per succedere. Era inevitabile.

-E allora lei era venuto da Berlino in quel periodo?

-Berlino, Berlino.

⁹ Confederazione Spagnola della Destra Autonoma, alleanza di partiti di destra fondata nel marzo del 1933 che, in risposta alla politica laica della Repubblica, intendeva ripristinare l'ordine monarchico al motto di «*Religión, Familia, Patria, Orden, Trabajo y Propiedad*». La forza maggioritaria all'interno della coalizione era Acción Popular, partito ultraconservatore di impronta cattolica.

¹⁰ Emilio Mola Vidal (1887-1937), militare di carriera, nel 1930 viene nominato *Director de Seguridad*. Nel '32 partecipa a un tentativo di colpo di Stato e finisce in carcere; rientrato nell'esercito nel '33 grazie all'amnistia, collabora con lo Stato Maggiore al fianco di Franco. Dopo l'*Alzamiento* è nominato governatore militare a Pamplona. Muore l'anno successivo in un oscuro incidente aereo.

¹¹ Onésimo Redondo Ortega (1905-1936), uno dei fondatori della *Falange Española*, organizzazione che, nata dalla fusione di diverse sigle dell'estrema destra nazionalista, nel '39 diventerà il partito unico della dittatura franchista. Morì per mano delle truppe repubblicane nei primi giorni della Guerra Civile.

-Ha visto, scrittrice? Il vecchio ha perso il filo in mezzo a un discorso? Gli succede spesso.

-Sì, e stavolta sembra che durerà.

-Non si può lamentare, siete riusciti a parlare un bel pezzo. Lui è qui, è solo che fa delle pause ogni tanto. E non si sa se c'è o no.

-Mi ha sfilato il boccone da sotto il naso. Sembrava mi stesse per raccontare delle cose interessanti..., ho idea che ne sappia parecchio. Adesso me ne devo andare, che ho una bimba a casa con la *baby-sitter* e tra l'altro qui fra poco arriva la cena, sento già il carrello in corridoio. Qui si cena presto...

-Non se ne vada, non se ne vada. Resti, che dico che è venuta a trovare me, magari le danno la cena gratis.

-No grazie, devo andare.

-Aspetti, che le racconto qualcosa sul vecchio, che qualcosa la so... Guardi, è arrivato il carrello della cena. Potete portare un altro vassoio per la mia visitatrice? Non datele retta, lei dice di no, ma in realtà lo vuole... Non si può? Beh, allora niente, fa lo stesso.

-Non mi metta in queste situazioni, su. Vediamo, cos'è che sa del vecchio, che mi voleva dire?

-Ah. È una cosa che ho sentito dire. A me questa minestrina a cena è la cosa che mi fa più piacere, è solo che poi, a metà della notte, beh, ha già capito, mi viene lo stimolo.

-E cos'è che ha sentito dire del vecchio?

-Probabilmente questo vecchio, adesso che non mi sente, sembra che non senta, no?, ha gli occhi aperti ma è come se non fosse qui. E questo merluzzo impanato ha troppe spine, verso la coda ci sono sempre molte spine. Pare che questo vecchio ne abbia ammazzati un bel po'.

-Allora è come sembra, è un fascista.

-Fascista non lo so, ma, beh, a quanto pare è un criminale dei peggiori. Ammazza, ne ha ammazzata di gente.

-Chiaro, per questo fa delle pause di continuo, per non raccontare le cose che sa.

-Io non so mica cosa sia meglio, se conviene sapere le cose o è meglio ignorarle, se nasconderle o tirarle fuori. A volte una cosa e a volte tutto il contrario, dico io. Positivamente. Per me, per esempio, sarebbe bello sapere di mio padre, faccio un esempio.

-Come?

-Non so niente di lui. E dato che sono sul punto di andarmene di qui. Che sto morendo, voglio dire. Prima di andarmene da mia madre, che è

possibile che stia da qualche parte nell'aldilà, che sia lì che mi aspetta. O no. beh, sì, che prima di andarmene mi sarebbe piaciuto sapere qualcosa di lui. Me ne sarei andato più tranquillo, perché così è come se me ne andassi lasciando qualcosa di non risolto. Come dire, avrei voluto lasciare ogni cosa al suo posto e tutto ben ordinato.

-Non si preoccupi più del dovuto, su. Tutti noi abbiamo delle cose in sospeso, quasi nessuno se ne va lasciando tutto sistemato e in ordine. Tra l'altro, perché dovrebbe morire? Non si butti giù solo perché è qui, di fianco a questo vecchio.

-Non creda, eh, che a volte, guardandolo lì come una mummia, mezzo morto, ti metti a filosofare. Ed è qui, in questa stanza, che mi è venuta quest'idea, mi sono ricordato di mio padre. Uno stronzo. Ciononostante, avrei voluto conoscerlo prima di tirare le cuoia. Non so perché, so benissimo che non ha nessuna importanza. Sono cose che ti vengono in mente, cose che vengono da qui dentro... Positivamente. Alla fine il merluzzo non è poi così male; anche se fresco non lo è proprio. Una che aveva del pesce fresco fresco era mia zia Tucha, che aveva un banco nei mercati generali. Quelle sardine e quelle acciughine fresche, che sembrava che avessimo il mare in casa.

-Buon appetito. Scappo. E stia bene.

-Non aspetta? Vuole il budino? A me non fa bene di notte. È per via delle uova, che non le digerisco bene. Aspetti, aspetti. Sembra che il vecchio si stia muovendo, dice qualcosa...

Mi alzo di scatto, e mi pento di essere stato così debole da aver avuto a che fare con questa gente, branco di merdosi, con la vergogna di non essere stato abbastanza forte e di aver ceduto alla tentazione di vedermi circondato da gente, anche se mi piace starmene in silenzio, distante, a sentir parlare. Come ho potuto essere così debole da mettermi con questa gentucola, anche se solo per prendere un caffè.

Mi alzo di scatto e butto a terra la sedia, sul pavimento del caffè, e il legno colpisce le mattonelle, e fa *plac* mentre cade e fa un mezzo giro su se stesso, perché perderò tempo con questa gentucola, sono stato fino adesso in compagnia di nani, il cameriere con la riga in mezzo ai capelli biondi e ricci, Herr Ober, mi guarda spaventato, io mi insulto per aver ceduto alla tentazione di

vedermi con dei compatrioti, di riunirmi con spagnoli e galiziani, solo per il fatto che anche io lo sono, conoscendoli, sapendo che sono degli stupidi, dei chiacchieroni inutili, capaci solo di parlare, che non sanno niente della vita, che non hanno neanche mai visto una vacca partorire, stupidi intellettuali tutti soddissfatti nel dire che sono moderni, che sono di sinistra, gonfi e ubriachi di parole, di logorrea vana, e a quel punto insulto Vicente Risco¹² che è venuto a passare qualche giorno a Berlino, imbecille, sei già vecchio, sei nato vecchio. Muori una volta per tutte. Portatelo a un *cabaret* di quelli di qui, portatelo al Salomé, che veda i froci ballare e baciarsi, vediamo se gli viene un attacco e muore. Verme con gli occhiali, topo pauroso, cosa sei venuto a fare a Berlino se avevi paura? Tornatene al paesino rattappito da cui sei uscito, è quello che ti meriti, non meriti questo nuovo mondo che sta nascendo qui. E tutti voi, lo stesso.

La mia lingua è secca, la saliva spessa, e l'acidità che sale dallo stomaco, che mi fa tornare in mente la birra bevuta ieri notte, e la grappa. Non dovevo mischiare, mi ha sfiancato, mi sono addormentato in un portone e mi sono preso questo raffreddore. E adesso devo avere la febbre. O è la debolezza, la stanchezza, i postumi della sbronza. L'aria è viziata in questo bar, dietro i vetri con l'insegna «Konditorei Wien» ci sono i tavolini della terrazza coperta dalla tenda, a un tavolo un uomo con il cappello si gira e mi guarda, ha sentito la sedia che cadeva oppure le mie grida. Si vede che ho parlato ad alta voce. Herr Ober non capisce la lingua che parliamo, una lingua latina, stranieri. Lui che è sempre stato così silenzioso e formale, anche se altero, e che imita i modi di un tedesco, tanto che potrebbe passare per tedesco, e che parla perfino con accento di Berlino, oggi viene e guarda tu cosa combina con i suoi compagni di tavolo. Stranieri. Ebrei, forse. Probabilmente, sì, ebrei stranieri. E, come no? Non ti sei accorto che alcuni di loro sono piccoli e mori? E quei nasi, quei nasi.

Tutti voi avete paura di aprirvi al nuovo, è un anno o due che siete qui e continuate a riunirvi fra di voi pieni di nostalgia, ad accogliere questi pagliacci che vengono in *tournee* dalla Galizia o da Barcellona o da Madrid, pensate ancora che verrà qualcosa di nuovo da laggiù, ma quella è la retroguardia della storia. L'avanguardia è qui, questo è il fronte di guerra della storia. Là ci sono solo parole, la Repubblica è un mare di parole e dibattiti, dibattete su ogni cosa, parole e parole. Come qui ancora, ma per poco tempo, fino all'arrivo del Führer, allora finiranno le parole e i dibattiti. Isteriche, siete tutte delle isteriche, tutti lì

¹² Vicente Martínez Risco y Agüero (1884-1963), intellettuale galiziano di spicco, membro della cosiddetta *xeración Nós* ("generazione Noi"), collettivo culturale attivo in Galizia negli anni Venti su posizioni di nazionalismo moderato.

che continuate a parlare senza sosta, su questo e quello, questa novità, quell'artista, quel filosofo... Andate affanculo tutti. Se volete leggere, allora leggete, però leggete Nietzsche, cazzo. Leggetelo tutti, coglioni. E poi parliamo. Questi buffoni vengono qui solo per far turismo e poi tornare laggiù per raccontare che hanno visto qualcosa. Non hanno visto niente, sono ciechi. Loro mi guardano, io lì in piedi fra i tavoli e le sedie e loro stretti stretti attorno al tavolo con un'espressione di paura o di stupore. Di paura, ci sono quelli che hanno paura a vedermi e ad ascoltarmi. Parlano e parlano, ma adesso ascoltano me. Sentono la voce della verità, la verità nuda, la verità tutta. E anche voi siete ciechi, state qui a perdere tempo, pensate di aver imparato molto all'università o di essere aggiornati sull'ultima moda intellettuale, artistica, e tutte queste fregnacce da intellettualucoli. Froci, che sollevate cortine di parole, fumo per oscurare la verità. Tutto questo brusio intellettuale per coprire la realtà del vivere. La realtà del vivere è dura per i vostri piccoli petti spaventati, per i vostri occhi offuscati da tanto infilare il muso fra le carte. Non vedete ciò che avete di fronte. Questi turisti, quando torneranno in Galizia, in Spagna, diranno *io c'ero*, e anche voi lo direte. Ma non avete le palle per esserci davvero! Non avete le palle per essere tedeschi! In questo tempo bisogna essere tedeschi. Questo o niente. Restate pure nel vostro guscio, circondati da parole come il bozzolo di un verme, per proteggervi dal mondo, dalla vita che corre lì fuori.

Ed esco dalla Konditorei Wien, quel caffè da signorine; dopo aver sentito Vicente Risco recitare a voce alta la sua meraviglia per le folle, passa il tram. E la sua paura di Berlino, la Berlino che così tanto lo spaventa, piena di travestiti, di lesbiche che ballano i lenti al Dorian Gray, di operai disoccupati che sfilano disordinati le domeniche con un passo senza ritmo e con il pugno levato, e le camicie brune che sfilano composte e marziali segnando il passo. Battendo il passo con i loro stivali che risuonano contro le pareti delle case e fanno sì che la gente si sposti con la bocca aperta e li osservi passare. Questa Berlino di gente seria, patrioti seri, degni. No, non voglio più sentire le lamentele di vecchi buffoni come questi omuncoli. Cosa vuoi che sappiano loro, cosa ne sanno, loro che vivono nelle parole e di parole. Non sanno nemmeno il valore della parole, ciarlatani. Non sanno niente di parole vere, di parole forti. Quelle della bestemmia, della sfida. Non sanno neanche le parole della preghiera.

Cosa ne sanno loro di un uomo che passa davanti a una cattedrale protestante, mentre scende la notte, la porta del Dom è aperta, e quello non entra. Non entra perché sa che lì non troverà altro che gente comune, perché sente che quella è una porta vuota e lui cerca di ritrovare la magia, tornare a vivere la paura del bambino che teme quelle immagini sanguinanti, quei volti sfigurati dal dolore, quelle candele che bruciano e profumano, l'ostia che è carne e il vino

che è sangue, il vino rosso che macchia la tazza di ceramica bianca il giorno di festa, quando fa caldo, il sangue caldo e fumante del maiale assassinato sul tavolaccio, il maiale che scalcia, agnello di Dio, vittima sacrificale, *corpus christi*. Amen. E cerca ciò che non trova per le strade di quella città, cerca la chiesa del paese, odore di erba umida, aria fresca dopo la pioggia, profumo di cera di candele, la campana che suona a morto, don, don. La piccola campana del paese per tutta la valle, sopra i campi, i poderi, sale per il monte, va verso il mare. La pedana di legno in primo piano nella chiesa del paese. E lì una lucina, il tabernacolo. E chi sarà rimasto adesso nella casa, eh? Chi c'è adesso, Dio, adesso che è morta mia madre?, diceva il bambino. Adesso che è morto mio fratello ed è finito il mondo, così diceva il bambino. E adesso, adesso che è morta Celina? Adesso è come se non ci fosse più nessuno, adesso è come se si fosse chiusa la porta, nessuno che vegli più il bambino. Nessuno lo conosce più, è orfano. Solo il padre. Il padre che non conosce. Che non vuol bene al bambino. E continua a girare per le strade di Berlino alla ricerca di qualcosa, alla ricerca di una porta che lo riporti indietro, una lucina che sia la stessa di prima, la stessa della chiesa del paese. Un tabernacolo che sia anche il tabernacolo di quella chiesa. Tornare lì, all'inizio. E alla fine trova in piazza dell'Opera la cattedrale di Sant'Hedwig, ed è ormai notte e fa freddo, le alte colonne, l'immenso frontone, la luce che proviene da dentro, attraverso la porta accostata, qual chiarore che lì lo sta aspettando. E lui entra in chiesa, quella cupola lassù, e cammina fra le panche senza farsi il segno della croce e va sino all'altare camminando sul tappeto consunto e si ferma e chiede di Dio, di qualcuno. Perché lui sta cercando, viene per lui, viene a fargli delle domande. E nessuno risponde. E chiede di nuovo, vuoi qualcosa da me? Ti aspetti qualcosa da me? Non hai niente da dirmi? C'è qualcuno? C'è qualcuno? Siamo tutti morti? Niente, non c'è risposta. Non gli dirà nemmeno perché gli porta via la gente cui vuol bene. Perché gli ha strappato via la madre e il fratello. Cosa si aspetta che faccia. E adesso si porta via Celina. Nessuno risponde. Perché non è lì, non c'è. Non è quello il posto, il posto è nella chiesa del paese. È lì che sta. Ma è lontano. Lontano. E non c'è ritorno. Si siede su una panca e appoggia la testa. E poi porta la mano sul petto al di sotto della camicia e prende il rosario, le sue dita lo toccano, liscio, bagnato di sudore, lo tira fuori da quel nascondiglio e lo guarda, l'immagine della Vergine con il Bambin Gesù in braccio. Via, via questa corda dal collo. E si alza e avanza verso l'altare e lo appoggia lì sopra, lo lascia lì. Si gira e se ne va.

No, non sono ubriaco, Frau. Solo, sono solo. Sono completamente solo, Frau. Sono qui a Berlino, lontano. E sono solo, solo per sempre, Frau. Non sono ubriaco, no. E sto anche pregando. Prego così, in questo modo. Bestemmiando, io prego bestemmiando. È il mio modo. Non sono ebreo,

signora. Sono anche io tedesco, io voglio essere tedesco. Non mi guardi così, cosa sa lei di me? Non sa niente. Qui nessuno sa niente di me. Né in nessun altro posto, nessuno mi conosce Frau. Io non sono nessuno. Vado via, vado via. Preghi se vuole, Frau. Ma non c'è nessuno, non è lì. Siamo soli, signora, ci siamo solo noi due in questa chiesa. Vado via, per davvero. Preghi, preghi bene. Ma non preghi per me, mi lasci in pace. Vado via. Tanto, stanno per chiudere la cattedrale.

Cosa ne sanno loro, niente di niente, gentucola. Non tornerò in quel caffè solo per incontrare altri galiziani che sono in città, per me possono restare lì per sempre. Da una strada che attraversa la *Kurfürstendamm* esce una bandiera rossa con la svastica e una formazione di camicie brune, le fasce rosse al braccio, con passo forte, passo deciso. Mi lascio alle spalle quella gente per sempre, mi dispiace solo la perdita di Lois Tobío¹³, con lui si può parlare, lui mi comprende più degli altri. Vede oltre. Lui mi vede, mi capisce, lui capisce anche quello che sta succedendo qui, vede nascere un tempo nuovo. Ma si fa da parte, resta un passo indietro. È di sinistra. No. Almeno. fosse della sinistra rivoluzionaria! Peggio ancora, è un intellettuale. Lui non correrà avanti. Resterà fra le parole e non uscirà di lì. Lui comprende, ma non è dei miei. La bandiera rossa con la svastica è come un improvviso centro gravitazionale in questa strada, tutto gira attorno a essa, un centro che si muove e avanza, e i rumori e la gente possono solo fermarsi e contemplarlo. Accelero il passo e mi accodo di slancio a quegli uomini in borghese che in quel momento stavano passeggiando per strada o camminavano verso casa e sono stati attratti dalla forza che trascina anche me e mi porta con sé e mi fa segnare il passo dietro alla formazione di camicie brune, la fascia rossa al braccio. Una formazione di uniformi, bretelle e stivali, sono una macchina. Il mio corpo che avanza in formazione e mi dice che vuole obbedire, che desidera affiancarsi a loro e obbedire, che vuole essere macchina, che brama essere parte di quella macchina minacciosa, smettere di essere, ed essere trascinato da questa forza che mi inebria. Questa forza che la gente riconosce al suo passaggio, e li spinge ad accodarsi o a retrocedere un poco, un passo indietro quasi impercettibile per farci passare, la bocca aperta, cercando di capire. Volendo comprendere ciò che non va compreso, occorre solo fondersi e marciare. Marciare per il centro di Berlino, i nostri passi chiedono silenzio, esigono questo

¹³ Lois Tobío Fernández (1906-2003), diplomatico, scrittore e traduttore galiziano. Collaborò con il SEG (Seminario di Studi Galiziani), e nel '31 fu tra i redattori del primo disegno dello Statuto di Autonomia di Galizia. Andò in esilio durante la Guerra Civile e rientrò solo nel '62.

silenzio che a mano a mano si crea per strada, un'onda di silenzio e passi decisi che avanza per la strada. Marciare verso il centro, il centro del presente, fino a diventarne il signore; segnare il passo con durezza, attraendo i più attenti, quelli che aspettano qualcosa, quelli che desiderano qualcosa, quell'uomo anziano e con la pancia che non riesce a evitare di avvicinarsi con curiosità prima, e poi di camminare dietro di noi senza avere il coraggio di marciare con il suo passo, ma attratto da questa forza che risucchia e avanza. Marciare al centro. Al centro della storia. Marciare chiamando quest'uomo che spegne la sigaretta per terra e la mette nella tasca della giacca stropicciata, quest'uomo che, oggi, venerdì, è di ritorno dall'ufficio di collocamento e ha in mano i cinque marchi del sussidio di disoccupazione, questo che adesso marcia al mio fianco e che, quando poi entrerà nella taverna, ci entrerà in un modo diverso, porterà sul viso un'arroganza nuova. Marciare nell'avanguardia di qualcosa di nuovo. Quell'uomo con il berretto di velluto e il cappotto buono, che ci guarda da dietro le lenti con un ghigno di biasimo, non è biasimo ma è paura, ha paura delle bocche malvagie che cantano «Attraversiamo la grande Berlino, inneggiando ad Adolf Hitler, spezzando il Fronte Rosso. Attenti, le camicie brune sono in strada», bocche di denti disuguali e lingue sporche, e mandibole feroci. E io sorrido vedendo la paura al nostro passaggio, poi quella paura mi rende forte, e batto il piede con più determinazione sulla strada. Sì, siamo sconosciuti, non siamo nessuno e siamo tutti, siamo immaturi e cattivi, siamo giovani, siamo indomabili e amiamo la sommossa. Quella faccia da maiale ebreo che retrocede di un passo in modo quasi impalpabile e si nasconde dietro il cappello della signora con la bocca aperta da un sorriso. E quella donna mi fa ricordare Celina, c'è qualcosa in lei, il rigonfiamento sopra la bocca, gli occhi neri. Batto forte il piede, forte, uno, due, uno, due. Marciamo e il mio petto si apre e si gonfia perché invociamo una nazione, una nazione che stiamo creando con la nostra marcia, più battiamo con i tacchi degli stivali, con i tacchi delle mie scarpe dalla suola sottile, più nasce questa nazione per la quale sta cantando anche quell'uomo sulla bicicletta che va a fianco della formazione, questa nazione cui vanno le occhiate della gente ferma a vederci passare, questa nazione sacra per la quale quel signore con la bombetta rimprovera l'operaio bolscevico che alza il pugno verso di noi e grida «viva la repubblica sovietica tedesca». Marciamo. Io ripeto le strofe patriottiche e sento che il mio petto si apre al cantare, a cantare questa nazione che non è mia, io non ho nazione, io non ho nulla. Non importa, è qualcos'altro ciò che mi attira. Io sento fra questa gente come un magnete nero che mi attrae, che mi dà vita. Questa gente odora di selvaggio, di violenza. Proprio così, l'odore della violenza. Una sorta di brivido che sento che mi attrae e mi infiamma. Questa violenza, pallida come carne fredda. Questo brivido comune, ritmico, che avanza. Marciamo. Noi

spezziamo il caos, imponiamo l'ordine in questa strada. In formazione, segnando il passo. Siamo una macchina ordinata, siamo l'ordine. C'è della curiosità attorno a noi, c'è ancora sorpresa negli sguardi. Impareranno a entusiasarsi, impareranno a seguirci, a marciare in ordine. Uno, due. Marciare. L'ordine della nazione. Uno, due. E la mia testa, finalmente, si ferma e non pensa; arresasi a segnare il passo con durezza. Non ricordo più la lettera ricevuta ieri mattina. La lettera che ho bruciato subito dopo averla letta, la lettera che mi dice che è morta Celina. Che è morta di polmonite, che è morta Celina. E non resta più niente in casa. Niente dietro di me. Là resta solo mio padre, a casa sua. Sconfitto, vecchio. Vinto. Senza capire niente. Senza vedere che io sono solo. E nessuno mi ricorda più. Non c'è niente da capire. Uno, due. Uno, due. Non c'è niente da capire. Solo metter paura, battere forte il piede, questa paura in cui si ritraggono e retrocedono al nostro passo. Segnare il passo. Uno, due.

-Uno, due. Marciare, marciare, marciare.

-Ma cosa dice? Crede di essere al militare? Calma, calma.

-Ah, sì. Sono qui. Sì. Con te. Ti conosco. Ti ho riconosciuta. Vuoi che io ti racconti cose che sono nascoste.

-Sì. Vediamo se alla fine me le racconta.

-E queste cose sono nascoste o non esistono già più, si sono perse, sono svanite? Sono state dimenticate.

-Come i morti...

-No, ci sono dei morti che vengono ricordati. Ma altri sono stati cancellati completamente e nessuno ne sa più niente. Nessuno ricorda niente, non ricordano la loro morte, non ricordano neanche che sono esistiti. Quante morti ci sono che non esistono, che non esistono per nessuno. Allora la morte era una cosa molto comune. E di certe morti non si parlava, era come se non fosse morto nessuno. Ne abbiamo fatti di fantasmi...

-Cosa dice che avete fatto? Cos'ha fatto?

-Ho ucciso.

-...

-Ho ucciso, sì.. E quanti. O pensavi che si suicidassero loro? Alcuni sì, siamo arrivati tardi. Ma tutti quelli che sparivano dalla città li ha ben liquidati qualcuno. C'è sempre un qualcuno. Io sono quel qualcuno.

-...

-Non fare quella faccia spaventata. Che cazzo di scrittrice sei tu?

-Vuol dire che, dato che sono scrittrice, devo avere a che fare con degli assassini? O che non ho una morale, che per me esiste solo l'estetica, che non condanno chi ha ucciso?

-Se continui così, se hai paura della vita, non sarai mai una buona artista. Te lo dico io. E, oltre alla scusa che vuoi scrivere sulle Marie, perché vuoi indagare sul passato? A te cosa importa adesso quello che successe allora? Perché vuoi metterti a rimestare? Perché vuoi richiamare quei fantasmi? Dimmi.

-Perché chi non conosce il proprio passato è come un ragazzo, non diventa mai adulto. È condannato a vivere come un ragazzino che crede a Babbo Natale.

-Già. Ho capito, vuoi sapere, conoscere. E se poi scopri che Babbo Natale è un assassino, un mostro? Tu, a quanto vedo, ti senti una vittima oltraggiata, non è così?

-Io non ho detto questo.

-Lo dici, lo dici. Stai cercando le vittime, per vendicarle, chiaro. Povere vittime, misere, poverette, e che cattivi i carnefici. È questo che ti piace, ragazza mia.

-Non dica cose... E se mi piacesse sentirmi un'oppressa poi?, ne avrei diritto. I miei genitori sono emigranti, dovettero emigrare. La casa della mia famiglia è di contadini poveri, di un paese della zona, Labacolla. Quante generazioni hanno lavorato per mantenere i signorini della casa grande o i conventi, per poi dover pure emigrare.

-E così sei figlia dell'emigrazione... Ah, poverina, che pena mi fai. Il mio angelo è un angelo povero. Ti piace sentirti parte degli oppressi, godi a essere un'oppressa. Sei masochista, non negarlo.

-Va bene. Forse. Ammettiamolo pure, e allora? E lei è sadico? Da quello che vedo, sì.

-Ah, siamo proprio una bella coppia. Vieni da me per godere, interrogare il torturatore, l'oppressore. Vuoi che ti dia piacere, vuoi soffrire. E allora, bimba mia, dovrai scendere un tratto di scala all'inferno con me. Tu vuoi sapere, e allora dovrai pagare qualcosa in cambio della conoscenza. Magari dovresti indagare se tuo nonno non sia stato uno di quelli che «portavano a spasso» la gente in quei giorni d'agosto. C'era un contadino delle tue parti...

-Cosa sta insinuando?

-Proprio questo. Che uno di quelli che si arruolarono nella Falange in quei giorni e che venne con noi varie notti a tirar fuori dalle case la gente della Falcona, e che tra l'altro era uno dei peggiori, era proprio di quella zona. Ricordo qualcosa. Come si chiamava tuo nonno?

-...Bieito.

-...Non ne sono sicuro. Non ricordo il nome. Ricordo solo che gli piaceva parecchio usare il coltello...

-Cosa vuol dire, che mio nonno era un assassino?

-Ma cosa dici, io non ho detto questo. Dico solo che adesso magari quel figlio di puttana lì avrà pure dei nipoti. Tu probabilmente non sei sua nipote. Saranno degli altri.

-Devo andarmene. Ho una bambina che mi sta aspettando a casa, ed è già tardi.

-Non andartene, devo raccontarti tutto. Tutto. Anche come ti vidi per la prima volta, quando eri una bambina. Ti ricordo da quella prima volta. Mi facesti paura.

-Beh? C'è rimasto?

-Che è successo? Di nuovo catatonico il vecchio?

-Sì. Ha detto che mi avrebbe raccontato tutto e s'è spento. Ma prima ha fatto in tempo a lasciarmi un po' turbata. C'è un'opera di Shakespeare, quella del principe Amleto, non so se conosce...

-La conosco, la conosco. È la mia preferita. «Essere o non essere. Questo è il problema...»

-Proprio quella. Beh, il padre di Amleto l'avevano ammazzato versandogli del veleno in un orecchio. A me è appena successa la stessa cosa. E ora me ne vado un po' confusa.

-Faccia attenzione se deve guidare. Tornerà? Guardi che questo vecchio a volte si sveglia e si rimette a raccontare...

-Mi spiace, ma mi sa che non torno più. Non mi ha raccontato nulla di importante e in compenso mi ha scombussolata tutta. Arrivederci. Buonanotte. Vedrà che qui la rimettono in sesto. Qualsiasi cosa lei abbia.

-Buonanotte, allora. Vada, su, vada da quella creatura che l'aspetta a casa. In ogni caso, m'ha fatto venire anche a me un po' di curiosità. Domani vedo se riesco a tirargli fuori qualcosa, a fargli sputare il rospo. Io l'avviso.